

Quaderni Alternativi

50

www.forumalternativo.ch - ForumAlternativo - CP 1414 - 6901 Lugano - redazionequaderni@forumalternativo.ch

2 Settembre 2024

Il presidente Mao usava dire "gran confusione sotto il cielo, situazione ottima". pensando alle possibilità rivoluzionarie che si aprivano. C'è però da dubitare che nella pessima situazione attuale ci sia qualcosa di cui rallegrarsi. Ci troviamo piuttosto in quella situazione ben descritta da Gramsci, per cui quando il vecchio mondo è tramontato ed il nuovo non si è ancora affermato, allora nascono e dominano i mostri. Rifacendoci allo storicismo gramsciano, ricordiamoci che alla fine della 2ª Guerra Mondiale nell'opinione pubblica europea prevaleva la speranza di un futuro socialista, perché la gente ben si ricordava che sia in Italia che in Germania il nazifascismo aveva potuto impossessarsi del potere, solo quando aveva ottenuto il sostegno della parte preponderante del grande capitale. Poi, per evitare ogni evoluzione radicalmente socialista, il grande capitale, oltre a lanciare il Piano Marshall e la Guerra Fredda, aveva concesso anche un gran compromesso con il mondo del lavoro ("vi diamo ogni anno qualcosa di più, voi rinunciate a cambiare le strutture di potere"), che aveva prodotto i "trent'anni gloriosi" della rinascita europea. Poi, quando l'Unione Sovietica non faceva ormai più paura e la situazione si era nuovamente "normalizzata", Reagan e Thatcher buttarono a mare questo compromesso, inaugurando l'era neoliberale. Dopo vent'anni di trionfi, quando si era speculato addirittura sulla fine della storia, la crisi del 2008, che per un pelo non ha fatto saltare il banco, ha inaugurato un periodo di crescente instabilità e da questa crisi più che decennale il capitalismo per intanto non riesce ad uscirne. Com'era stato il caso cent'anni fa, anche adesso una parte sempre più consistente della classe capitalista sta perciò flirtando con una soluzione autoritaria. Se cent'anni fa

c'era stata la celebre cena di Hitler con i

Dove sta andando il mondo?



rappresentanti del grande capitale tedesco, adesso alla vigilia delle elezioni francesi i capi del MEDEF (il multimiliardario Bolloré, a cui fanno capo gran parte dei media francesi, in testa) hanno pranzato con Marine Le Pen. Ed Elon Musk non solo sostiene Trump, ma addirittura aizza il mob fascista ad aggredire le istituzioni statali in Gran Bretagna. E se già Angela Merkel aveva riconosciuto che la democrazia era ormai limitata al campo delimitato dal mondo economico, ora Peter Thiel, fondatore di PayPal e di Palantir e grande ideologo degli ultraricchi che dominano ora la Silicon Valley, ha chiaramente scritto "non credo più che libertà e democrazia siano compatibili". Questo si riflette nell'agenda 2025 preparata da Heritage Foundation e su cui si basano i Repubblicani americani. A livello internazionale alcune immagini descrivono perfettamente la realtà. Mentre difatti a Pechino i capi di tutte le fazioni palestinesi discutevano sul futuro di quel popolo ed il Ministro degli esteri ucraino Kuleba veniva accolto per

discutere di un possibile armistizio, contemporaneamente al Congresso americano le standing ovations per il criminale di guerra Netanyahu si sprecavano. Per fortuna un'ottantina di deputati della sinistra democratica si erano rifiutati di esserci. A livello geopolitico è sempre più evidente un'alleanza tra Trump, Netanyahu, i vari fascisti latino-americani ed europei, nonché la parte peggiore, se ce n'è una, della NATO. In contrapposizione, il Sud globale è ora rappresentato soprattutto dai paesi dei BRICS. Qualche lumicino di speranza si sta accendendo però anche in Occidente. Nei paesi più avanzati alle recenti elezioni europee si è rafforzata la sinistra radicale, in Francia ha vinto il Nouveau Front Populaire, Kamala Harris ha scelto come candidato alla vicepresidenza un uomo "di sinistra", anche se poi non ha lasciato parlare i delegati pro-Palestina. Che alla base di tutto ci sia anche un gigantesco e furibondo scontro di classe, è ovvio. E non è detto che dovremo perderlo anche stavolta, come è stato il caso cent'anni fa.

Il silenzio codardo ed assordante di Ignazio Cassis e di tutto il Consiglio Federale

Pag. 3

Posta svizzera
Le tappe della distruzione
di un servizio pubblico di
grande valore e l'ignavia
delle forze progressiste
Pag. 4-5

Affari e inciuci dietro la vicenda Eolo Alberti Pag. 8-9 È urgente ripartire dalle macerie sindacali

Pag. 11

Le prigioni israeliane: un inferno in terra

Pag. 18-21

Presidenziali: gli USA nuovamente con le spalle al muro

Pag. 24-25

indice

Editoriale

Dove sta andando il mondo?

2

Redazione

Dai Quaderni del Forum Alternativo ai Quaderni **Alternativi**

3

Redazione

Il silenzio codardo ed assordante di Ignazio Cassis e di tutto il Consiglio Federale

Graziano Pestoni

Le tappe della distruzione di un servizio pubblico di grande valore e l'ignavia delle forze progressiste

6

Fabio Dozio Swisscom

disservizio pubblico

6

Redazione

Le mani sui lidi luganesi

Franco Cavalli

Zängerle, un balivo molto prepotente!

8-9

Federico Franchini

Affari e inciuci dietro la vicenda **Eolo Alberti**

9

Cure dentarie Dopo 9 anni il Consiglio di Stato non partorisce

neanche un topino

10

Bruno Storni Iniziativa

Biodiversità votiamola senza temere

11

Redazione

È urgente ripartire dalle macerie sindacali

12-13

Anna Biscossa

Noi siamo a un punto di svolta Intervista ad Enrico Quaresmini, Presidente di **ErreDiPi**

14-15

Fabio Dozio

Giù le mani dalle nostre pensioni

16-17

Franco Cavalli

La Cina supera la depressione da Covid

18-21

Chiara Cruciati Le prigioni

israeliane: un inferno in terra

22-23

Michele Giorgio Intervista alla giornalista e attivista politica israeliana Orly Noy

Israele: valori fascisti minacciano fortemente la democrazia

24-25

Luca Celada

Presidenziali: gli **USA** nuovamente con le spalle al muro

26-27

Roberto Livi

L'incubo della crisi venezuelana

28-29

Recensioni:

Roberto Antonini Segreti svizzeri:

la scomoda verità Franco Cavalli

Il libro consigliato: Gaza davanti alla storia

di Enzo Traverso

30-31

Redazione

Leggere per credere

Mauro Stanga

"Bella ciao" c'est l'hymne de la liberté (anche nei Centri federali d'asilo)

Come avevamo annunciato già nel numero precedente, a partire da questo Quaderno n. 50 usciamo con una nuova veste, ma soprattutto con una nuova situazione per quanto riguarda l'indipendenza politica.

Come vedete abbiamo modificato. anche se non troppo, la grafica, abbiamo però rimpolpato parecchio il comitato di redazione, che ben rappresenta tutta l'area rosso-verde.

La modifica più significativa è però sicuramente quella del titolo: ora siamo diventati i Quaderni Alternativi!

La ragione principale per questa modifica sta nella nostra volontà di indipendenza, in modo da poter dire le cose fuori dai denti, criticare quando è necessario (spesso!) ed eventualmente lodare quelle iniziative che vanno nel senso della crescita di un'area rosso-verde e di un'alternativa anticapitalista.

Come Quaderni del ForumAlternativo venivamo evidentemente identificati con quel movimento politico.

C'era chi perciò semplicemente reagiva dicendo "allora non li leggo", ma soprattutto venivamo spesso contattati con la domanda "ma quello che scrivete è la posizione del ForumAlternativo?".

D'accordo con il gruppo di coordinamento del ForumAlternativo, che d'altronde ha deciso di fare un piccolo passo indietro, abbassando il livello dell'attività quale movimento politico per dedicarsi soprattutto alla formazione culturale di sinistra, abbiamo quindi deciso di fare questo cambiamento.

Quaderni Alternativi ci va indubbiamente benissimo.

Siamo difatti nati avendo quale visione una società alternativa, una cultura alternativa, un mondo alternativo nel quale non si sfruttino più i lavoratori, molti dei quali ormai ridotti al precariato e non si facciano morire annegati nel Mediterraneo quei migranti che scappano dalla povertà e dalle guerre. Già ora non siamo molto lontani dai 1000 abbonati, ciò che rappresenta sicuramente un buon successo in un panorama politico purtroppo asfittico come quello ticinese.

La nuova veste ci dà ulteriore impeto a raggiungere cerchie sempre più vaste ed a migliorare ancora la qualità di quanto pubblichiamo.

Ogni contributo ed ogni critica costruttiva da parte dei nostri lettori saranno benvenuti.

Il Comitato di Redazione

ABBONAMENTO TESSERAMENTO 2024

Abbonamento annuale Svizzera (6 numeri)

Abbonamento annuale estero CHF 60.-

Tesseramento + abbonamento

Sostenitori

CHF 50.-

CHF 80.da CHF 100.- ForumAlternativo CP 1414 6901 LUGANO

segretariato@forumalternativo.ch

TRAMITE POSTA (CCP 69-669125-1)



ForumAlternativo

Casella postale 1414

6901 Lugano redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione

Anna Biscossa, Francesco Bonsaver, Franco Cavalli, Fabio Dozio, Federico Franchini, Graziano Pestoni, Beppe Savary-Borioli, Rocco Vitale

Stampa

. Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita

2.- CHF

Tiratura 2'500 copie

Il silenzio codardo ed assordante di Ignazio Cassis e di tutto il Consiglio Federale

di Redazione

Le notizie terribili sui massacri perpetrati dal governo Netanyahu a Gaza fanno ormai solo raramente la prima pagina, proprio perché sono quasi giornaliere, ma anche perché molti lettori non le sopportano più.

Una volta sono cento morti perché si è bombardato una scuola, dove si erano rifugiate molte famiglie, ma dove si trovava secondo il governo di Tel Aviv anche qualche rappresentante di Hamas (è questo giustificherebbe la strage?).

Un'altra volta è la distruzione totale di un ospedale: a Gaza di ospedali funzionanti non ce ne sono ormai quasi più.

I morti sono già più di 40.000: quasi la metà donne e bambini. Secondo l'unica definizione valida di cosa sia un genocidio, che si trova nella Convenzione internazionale sulla protezione dal genocidio dell'ONU del 1948, per ogni persona di buon senso non c'è ormai più dubbio alcuno che a Gaza è in corso un genocidio.

Addirittura il Tribunale internazionale dell'Aja, di solito sempre molto diplomatico, nella sua decisione provvisoria (per quella definitiva ci vorrà molto tempo) ha detto che un genocidio da parte di Israele a Gaza è "plausibile", ordinando poi tutta una serie di misure, che Israele ha bellamente ignorato.

Anche l'occupazione israeliana dal 1967 dei Territori Occupati, causa fondamentale di tutte le rivolte palestinesi, è ormai stata ufficialmente definita illegale dallo stesso tribunale. E non dimentichiamo l'ordine d'arresto di Netanyahu e del suo ministro della difesa da parte della Corte internazionale.

Di fronte a tutto ciò Ignazio Cassis, ma anche il Consiglio Federale in corpore, tace. E sì che la Svizzera è depositaria delle Convenzioni di Ginevra, che proteggono le popolazioni civili in caso di guerra.

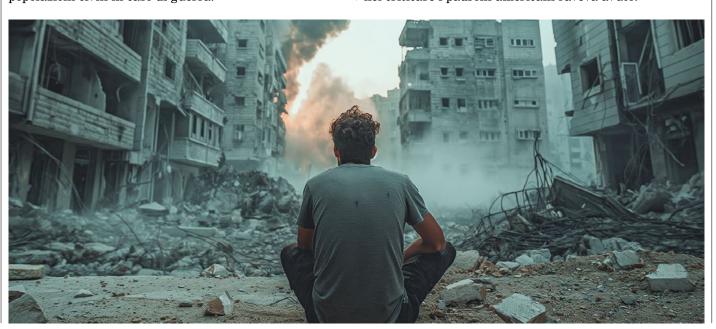
Abbiamo quindi un dovere maggiore che non altri paesi di denunciare crimini contro le popolazioni civili.

Questo silenzio codardo è ancora più assordante se paragonato a tutto quanto è stato fatto a proposito dell'aggressione putiniana dell'Ucraina. Su quel tema le prese di posizioni si sprecano, Cassis ha addirittura partecipato a manifestazioni pubbliche di protesta, si sono spesi centinaia di milioni per organizzare uno show totalmente inutile al Bürgenstock, si è deciso di rubare miliardi all'aiuto ai paesi più poveri del mondo per girarli all'Ucraina per l'opera di ricostruzione (naturalmente ne approfitteranno anche molte industrie svizzere).

Non solo: in base ad accuse, molto parzialmente verificate su pochissimi casi, di appartenenza a Hamas di membri dell'UNWRA, l'agenzia dell'ONU che garantisce la sopravvivenza della popolazione di Gaza, si è fatto di tutto per tagliare i fondi a quest'unica ancora di salvezza per milioni di persone, affamate ed assetate.

Perché secondo la più importante rivista medica del mondo (Lancet), se si considerano i dispersi (in gran parte seppelliti sotto le macerie), ma anche i morti di fame e di sete e quelli che non han potuto essere trattati per mancanza di strutture sanitarie, i morti nella striscia di Gaza sarebbero già attorno ai 180.000. Sì, perché la fame ed anche la sete (vedi le notizie di riserve d'acqua fatte intenzionalmente saltare in aria dalle truppe israeliane) sono diventate delle armi molto letali usate in grande stile dal governo razzista di Netanyahu. Ma a Berna si fa vacanza e si tace.

Che differenza con Flavio Cotti, con cui diversi di noi erano stati spesso parecchio critici. Lui però almeno un po' di coraggio nel salvaguardare la nostra neutralità e nel criticare i padroni americani l'aveva avuto.



Le tappe della distruzione di un servizio pubblico di grande valore e l'ignavia delle forze progressiste

di Graziano Pestoni

Dagli anni Novanta anche in Svizzera la politica neoliberale prese il sopravvento e propose la privatizzazione di tutto quanto era redditizio: posta, telecomunicazioni, ferrovie, banche cantonali, sanità, aziende elettriche, INSAI (SUVA), radiotelevisione, e scuole. Una politica promossa dalla destra, ma sostanzialmente condivisa da tutte le forze politiche a livello federale, partito socialista e Verdi compresi. E in parte anche dai sindacati.

Viste le recenti gravissime proposte da parte dei responsabili della Posta, come vedremo più avanti, abbiamo ritenuto utile riassumere quanto successo in questi trent'anni nell'ex regia federale: le diverse decisioni, le posizioni degli attori: parlamento, CF, partiti, sindacati. Si potrà constatare la tenacia con la quale le nostre Autorità hanno perseguito l'obiettivo di ridimensionare il servizio pubblico postale, non trascurando di invocare argomenti fasulli, nonché l'ignavia di cui sovente caratterizzò l'atteggiamento delle forze progressiste.

La prima tappa: la separazione delle PTT e la privatizzazione delle telecomunicazioni

Alla fine degli anni Novanta, le PTT (poste, telefoni, telegrafi) erano il più gande datore di lavoro della Svizzera (64'000 dipendenti) e generava annualmente 13 miliardi di cifra di affari. Da sempre forniva servizi di alta qualità a tutta la popolazione del nostro Paese. La natura giuridica di azienda pubblica non impedì alle PTT di essere attiva sul mercato mondiale e di essere tecnologicamente all'avanguardia. La Posta era deficitaria poiché le Autorità di allora avevano deciso di fornire servizi di qualità in ogni regione del Paese, anche la più discosta, costosa e non redditizia. Ma i disavanzi erano coperti dai cospicui guadagni delle telecomunicazioni.

Il 10 giugno 1996 il Consiglio federale propose di separare le PTT. Le Telecom PTT (ora Swisscom), redditizie, diventarono una società anonima e il 49% del capitale fu ceduto ai privati. La Posta, deficitaria, divenne un ente pubblico autonomo. La modifica di legge fu approvata il 30 aprile 1997. Secondo il CF "La sopravvivenza stessa delle PTT sarebbe stata compromessa senza i cambiamenti epocali proposti". Era un argomento privo di valore, come lo dimostra ampiamente la storia della Posta. Fu la fine dei cosiddetti sussidi incrociati, avversati dall'Unione europea, ossia del compenso finanziario all'interno di una stessa azienda.

La proposta fu approvata dalla grandissima maggioranza del Parlamento e non ci fu nessun referendum. Perfino i sindacati e il partito socialista, incomprensibilmente, applaudirono alla privatizzazione. Dal profilo della salvaguardia del servizio pubblico fu un grave errore.

■ La seconda tappa: rendere redditizia la Posta

Contrariamente alle telecomunicazioni, redditizie da sempre, come ho ricordato, la Posta era deficitaria. Per 150 anni ha realizzato un disavanzo medio annuale di circa 500 milioni di franchi. Il CF decise di rendere redditizia anche la Posta. Furono prese una serie di misure. Le più importanti furono la riduzione del numero degli uffici postali: essi passarono da 3476 nel 1999 a 769 nel 2023. Il personale divenne solo un fattore di costo: fu soppressa la garanzia contro i licenziamenti, aumentati i ritmi di lavoro, introdotti controlli di efficacia, soppresso l'obbligo di adeguare gli stipendi al rincaro, e aumentato il numero di interinali, con meno diritti e meno stipendio. Fu messo in discussione addirittura l'esistenza del contratto collettivo di lavoro.

Questa politica distruttiva, questa volta, fu contestata da un ampio fronte costituito dal Sindacato della comunicazione, dall'USS e dalle Associazioni dei consumatori, il quale decise nel 2002 il lancio di un'iniziativa popolare con la quale chiedeva di ripristinare i principi del servizio pubblico e la messa in atto nuovamente di una rete di uffici postali che coprisse tutto il territorio. L'iniziativa fu respinta di misura nel 2004, con il 50.2% dei voti. La sua accettazione avrebbe probabilmente messo fine al processo di distruzione.

Una seconda iniziativa di Syndicom, lanciata nel 2010, simile a quella del 2002, chiedeva anche la creazione di una banca postale. Non sapremo mai quale sarebbe stato l'esito di una votazione, poiché Syndicom nel 2012 ritirò l'iniziava, ritenendosi soddisfatto dalla promessa del CF di non liberalizzare totalmente il mercato delle lettere e di creare una banca postale. Il ritiro fu evidentemente un errore, perché le Autorità si sentirono libere di continuare nei loro obiettivi distruttivi, tanto più che il 20 maggio 2009, il CF aveva già licenziato il messaggio per la trasformazione della Posta in società anonima.

4





- la Posta ha pure adottato quelle che si possono definire una serie di attività dissuasive, cioè quelle che rendono meno facile l'accesso ai servizi postali. Ad esempio: l'aumento dei prezzi delle lettere; la diminuzione del numero delle bucalettere pubbliche; la limitazione del numero delle svuotature; la riduzione degli orari di apertura degli uffici postali; costi per i pagamenti agli sportelli (un pagamento tra i 100 e i 1000 franchi costa 2,35; le banche lo fanno gratuitamente).

Per raggiungere il loro scopo, come già ricordato, la Posta non ha mai esitato a fornire informazioni parziali, alla disinformazione, nonché a giocherellare con i conti.

■ La terza tappa: la trasformazione in SA

Il 17 dicembre 2010 il parlamento, con i voti contrari della sinistra, approvò la trasformazione della Posta in società anonima. Il CF intendeva avere la possibilità di procedere alla vendita delle azioni, fino al 49% del capitale azionario. Anche in questo caso non ci fu referendum. Fu un altro errore.

■ La quarta tappa: l'accelerazione delle misure di risparmio

Da allora, la Posta ha subito fortissime trasformazioni. Ecco qualche esempio:

- il servizio di distribuzione è peggiorato. Le raccomandate e i pacchi in precedenza erano consegnati all'entrata di ogni appartamento, ora al portone dello stabile. Bisogna ridurre i tempi improduttivi, decretò la Posta. È evidente il disagio, soprattutto per le persone con mobilità ridotta;
- non è più garantita la consegna della posta A entro 24 ore;
- la posta non effettua più la distribuzione nelle case non raggiungibili in meno di due minuti (totale andate e ritorno);
- un'ordinanza del CF (29 agosto 2012) prevede che gli uffici postali in Svizzera devono essere almeno 127. Il Cantone Zurigo, ad esempio, avrebbe diritto a 11 uffici postali, il Cantone Ticino a 5 e il cantone Ginevra a 1. Per compensare queste riduzioni furono create le agenzie. Contrariamente a quanto afferma il CF le stesse non sono però apprezzate dall'utenza, come lo dimostra il fatto che esse sono frequentate in media da sole 42 personae al giorno, contro le 392 degli uffici postali;
- i responsabili della Posta affermano che il numero delle lettere è in fortissima diminuzione. La realtà è diversa. Esse ammontano ancora annualmente a due miliardi. Perfino PostReg (ora PostCom), l'organo di sorveglianza della Posta, dissente dalle posizioni del Consiglio di amministrazione;

■ La quinta tappa: le volpi nel pollaio

Christian Levrat e Roberto Cirillo, presidente del Consiglio di amministrazione, rispettivamente direttore della Posta, hanno recentemente presentato congiuntamente con il CF una serie di proposte per la "modernizzazione e stabilizzazione finanziaria del servizio universale".

Ecco i principali punti chiave:

- aumento dei tempi di distribuzione delle lettere e dei pacchi
- trasformazione digitale nel traffico dei pagamenti
- chiusura entro il 2026 di altri 170 uffici postali
- soppressione dell'obbligo di distribuire i giornali entro le 12.30
- distribuzione delle lettere solo un paio di giorni la settimana
- soppressione del pagamento in moneta presso l'autopostale

È evidente che la messa in pratica di queste proposte costituirebbe un gran brutto colpo per il servizio pubblico postale.

Conclusione

Da circa tre decenni, quindi, le Autorità federali stanno riducendo i servizi pubblici postali, con grave pregiudizio per i cittadini e le aziende. Le ultime proposte sono di una gravità incredibile. La soppressione della distribuzione dei giornali entro le 12.30, ad esempio, metterebbe in grave difficoltà tutti i quotidiani che non fanno parte di potenti gruppi finanziari. La soppressione della distribuzione delle lettere ogni giorno, provocherà la nascita di servizi privati, come per la distribuzione dei pacchi. Sarà insomma la fine della Posta svizzera.

Questa volta i partiti progressisti e i sindacati reagiranno con il necessario vigore?

O rimarranno ostaggi della loro comoda ignavia?

Questo contributo è stato scritto prima dell'arrivo dell'ultimo ukase della Posta con cui si chiudono in Ticino addirittura una ventina di uffici. Una vergogna senza pari.

Swisscom disservizio pubblico

di Fabio Dozio

L'anno scorso Swisscom ha registrato un utile netto di 1,71 miliardi di franchi. L'azienda, proprietà della Confederazione, con il 51% delle azioni, distribuisce quindi un bel gruzzolo. Per la Confederazione è ciò che conta: un bilancio positivo. Gli azionisti sorridono e incassano miliardi... che, senza privatizzazione, sarebbero andati alle casse statali!

Sulla qualità del servizio non c'è molta attenzione e praticamente nessuna vigilanza da parte del Dipartimento federale dell'ambiente, dei trasporti, dell'energia e delle comunicazioni (DATEC). Così può capitare che in val Onsernone vengano spenti i ripetitori per manutenzione senza avvertire gli abitanti e lasciandoli senza collegamenti telefonici per ore. Quando si fa notare il caso, l'azienda risponde che per i quattro gatti che vivono in valle non è un problema. Irrilevante, per Swisscom, il fatto che in valle sia attivo anche un medico che ha ben quattro turni di picchetto: medico di valle, servizio senior del SALVA (il servizio ambulanza di Locarno e Valli), servizio MSIL (Medico specializzato in ispezioni legali) e Medico responsabile per il DIM (Dispositivo incidenti maggiori). Il medico deve minacciare di denunciare penalmente Swisscom per evitare che il disservizio si ripeta.

Gli abbonati a Swisscom insoddisfatti non si contano.

C'è anche chi ha perso più di quattro ore con l'Helpdesk senza riuscire a risolvere un problema tecnico piuttosto banale. Ma la colpa è sempre degli utenti, che non capiscono e non sanno destreggiarsi nell'ingarbugliato sito web dell'azienda. (MySwisscom).

La verità è che negli ultimi anni Swisscom fa scelte discutibili, che niente hanno a che vedere con il servizio pubblico: ha investito miliardi in Italia (8 miliardi per acquisire Vodafone), ha preso multe salate in Svizzera (71,8 milioni per violazione della legge sui cartelli) e ha trasferito all'estero alcuni contact center, per esempio in Bulgaria e Polonia. L'esperto di telecomunicazioni di "Moneyland" è critico perché gli operatori all'estero costano meno ma non conoscono la Svizzera: "È possibile che masse di clienti migrino verso altri fornitori a causa di questa esternalizzazione".

Gli obiettivi strategici fissati dal Consiglio federale per Swisscom sottolineano che l'azienda "opera in funzione della clientela" e che "conquista la fiducia dei collaboratori tramite il suo stile gestionale". Però – afferma il DATEC – "la Confederazione non ha nessuna influenza sull'attività operativa di Swisscom". Una proprietaria muta, cieca e sorda, come le tre scimmiette.

Come si fa a non avere nostalgia delle vecchie PTT?



Le mani sui lidi luganesi

di Redazione

Sulle rive del Ceresio non ci si annoia. A gennaio, il municipale responsabile dello sport, Roberto Badaracco, fa sapere che l'apprezzato lido Riva Caccia potrebbe essere chiuso se i costi della sua ristrutturazione potrebbero essere alti. Vi è da chiedersi che tipo di lavori di ristrutturazione fecero lo scorso anno per risistemarlo dai danni dal maltempo del 2022, se già messo male l'anno successivo... Ma solo ipotizzare la chiusura di una struttura pubblica tanto apprezzata da popolazione e turisti per mancanza di fondi di una città ricca come Lugano, è una vera assurdità.

Pochi mesi dopo, si scopre che l'esecutivo luganese vuole chiudere un secondo lido pubblico molto apprezzato, per sostituirlo con un ristorante che si fagociterebbe il già esiguo spazio verde dei bagnanti del lido San Domenico. Le voci in città si rincorrono e danno per certa l'attribuzione del futuro ristorante a dei proprietari di ristoranti ben immanicati con il potere politico cittadino.

Chiudere due lidi pubblici in una città in cui il libero accesso al lago è proibitivo, è indicativo dell'interesse del bene pubblico della compagine luganese. Prima gli affari dei nostri amichetti, poi si vedrà...

6

A proposito di pianifiazione ospedaliera

Zängerle, un balivo molto prepotente!

di Franco Cavalli



In queste colonne ho parlato spesso dei problemi sempre più ingravescenti del nostro sistema sanitario, che ormai è al limite dell'implosione. Per chi non ha i paraocchi e soprattutto non ragiona solo in termini dei suoi interessi, risultano anche chiare le cause di questo imminente disastro. Le ricordo però ancora una volta: la mancanza di una cassa malati unica con premi proporzionali al reddito, l'esplosione dei premi dei farmaci, l'aumento incontrollato del settore ambulatoriale, dove dominano le regole del mercato e dove ormai tutti sanno che almeno un quinto delle prestazioni sono assolutamente inutili. Molti esperti inoltre lamentano l'assenza nel nostro sistema sanitario di un vero timoniere, mentre i troppi interessi contrastanti bloccano ogni riforma. La situazione potrebbe però presto cambiare, ma purtroppo in peggio. Verosimilmente in novembre voteremo, grazie alla riuscita del referendum realizzato dalla VPOD romanda, sulla riforma conosciuta con l'acronimo EFAS. Quest'ultima, introducendo un finanziamento uniforme delle cure ambulatoriali e stazionarie (di per sé una buona idea), consegna però tutto il potere nelle sgrinfie delle casse malati e non, com'è il caso per esempio della SUVA, allo stato ed ai consumatori. Le casse malati dovrebbero quindi diventare la soluzione, quando tutti sanno che invece rappresentano buona parte del problema! Il direttore di Curafutura Pius Zängerle, già ben conosciuto per le sue prese di posizioni altamente roboanti, ha recentemente dato un assaggio, durante una conferenza stampa tenuta a Lugano, di cosa ciò significherebbe. Con un tono che ricorda quello dei balivi di famigerata memoria, ha ingiunto al Ticino di prevedere nella pianificazione ospedaliera, che dovrebbe arrivare in un futuro non troppo lontano, il trasferimento

di una parte consistente dell'attività ospedaliera in altri cantoni. Se quanto ordina il signor Pius Zängerle avvenisse, ciò rappresenterebbe evidentemente la morte di ogni progetto di ospedale universitario in Ticino. In una graduatoria che prevede cinque scalini, attualmente l'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC) si piazza al secondo livello, quello dell'ospedale con insegnamento universitario, pronto però, quando i tempi saranno maturi, ad entrare nel club ristretto degli ospedali universitari. Ciò richiede naturalmente un maggior investimento del cantone per permettere ai vari professori di fare il necessario lavoro di ricerca, ma anche e forse soprattutto di mantenere tutta la casistica in Ticino e anzi se possibile di attrarre magari pazienti dal Nord delle Alpi, pensando soprattutto agli italofoni. Come è stato più volte ripetuto da vari responsabili, la prospettiva di avere un ospedale universitario è anche un tassello fondamentale per l'ulteriore sviluppo di quel progetto di un centro di competenza delle scienze della vita in Ticino, per ora limitato agli istituti di ricerca bellinzonesi, che rappresenta in pratica l'unico vero progetto di sviluppo di questo cantone per il prossimo futuro, che abbia grosse possibilità di realizzazione. Ma tutto ciò all'aspirante balivo Zängerle non interessa. Lui si batte per garantire ancora a lungo l'inefficienza cronica delle casse malati, gli stipendi stratosferici dei tanti managers super pagati delle troppe casse malati e probabilmente anche la sua posizione di direttore di uno dei due agglomerati di assicuratori. Cerchiamo quindi di non farci né imbrogliare né intimorire da un simile personaggio.

Affari e inciuci dietro la vicenda Eolo Alberti

di Federico Franchini

Quando, lo scorso 14 di aprile, è brillantemente rieletto sindaco di Bioggio, Eolo Alberti, fedele al nome che porta, ha il vento in poppa. La sua lista "Lega/UDC-Libertà e Trasparenza" ha ottenuto quasi il 50% dei voti e possiede la maggioranza assoluta dell'esecutivo comunale. Nel comune del Malcantone l'opposizione, anche in Consiglio comunale, è sempre più marginale e Alberti, più che un sindaco, assume le sembianze di un signorotto locale capace di governare il suo feudo come meglio gli pare. Un dominio assoluto che, però, proprio in quei giorni di aprile, nei meandri nascosti dove politica e affari si incontrano discretamente, comincia ad affievolirsi.

Affabile, istrionico, Eolo Alberti era solito stringere mani e sorridere a tutti. In qualche modo era riuscito a far dimenticare i suoi guai giudiziari che, nel 2004, lo portarono ad una condanna per appropriazione indebita, ricettazione e riciclaggio quando era sindaco di Cimo, oggi frazione di Bioggio. Sicuro di sé, malgrado il chiacchiericcio sul suo operato si facesse sempre più forte, il 7 agosto scorso Eolo Alberti ha postato un tramonto con la classica didascalia: "Rosso di sera bel tempo si spera". Due giorni dopo, il politico è stato arrestato. La procuratrice pubblica Chiara Borelli ipotizza nei suoi confronti i reati di amministrazione infedele e appropriazione indebita. La cronaca giudiziaria ticinese ha così potuto alimentare un'estate fino ad allora avara di notizie di rilievo. Sospeso da sindaco, sospeso anche dall'incarico di consigliere d'amministrazione dell'Ente ospedaliero cantonale (EOC), in molti hanno cercato di capire i retroscena che hanno portato a questo "clamoroso" arresto.

L'indagine giudiziaria dovrà ora fare il suo corso. Una cosa è però certa: il caso mette in luce un'imbarazzante sovrapposizione tra attività politica e interessi privati. Il tutto in un settore altamente redditizio come quello della sanità. Al di là dei fatti penalmente rilevanti – per i quali, per Alberti e per le altre persone coinvolte, vale naturalmente la presunzione d'innocenza – il caso mette in evidenza una versione tutta nostrana dell'intendere la politica: più che "cosa pubblica", una "cosa nostra" con cui spartirsi poltrone e affari.

Come noto, i fatti che hanno portato all'arresto di Alberti ruotano attorno alla Hospita Suisse Anesthesia Care SA, società con sede a Bioggio che di fatto ha subappaltato per anni prestazioni sanitarie, in particolare nell'ambito dell'anestesia, ai pazienti degenti nelle cliniche ARS Medica di Gravesano e Sant'Anna di Sorengo. Entrambe le strutture fanno parte di Swiss Medical Network, potente gruppo ospedaliero privato svizzero.

A fondare la società ticinese, nel 2014, è il dottor Claudio Camponovo, responsabile del servizio anestesia all'Ars Medica. Al suo fianco, come direttore amministrativo, viene chiamato nel 2016 Eolo Alberti, giurista di formazione e già proprietario (poi sostituito dalla moglie) di una piccola società attiva nella realizzazione e la progettazione di sale operatorie e nella gestione in service di ospedali:



la MHS Medical Service Suisse SAGL di Cimo, oggi in liquidazione. Dopo il periodo buio dovuto alla sua precedente condanna, l'impiego presso Hospita risolleva Alberti che diventa poi sindaco di Bioggio e, dal 2019, deputato in Gran Consiglio.

Nell'autunno del 2023, il Consiglio di Stato decide di nominare Alberti, proposto dal coordinamento della Lega, nel CDA dell'EOC. Un nome che non fa certo l'unanimità, ma il Governo, su spinta di Norman Gobbi, decide di procedere in tal senso. Per accettare la nomina Alberti deve però dimettersi dal Gran Consiglio. Le due cariche, infatti, non sono compatibili per legge. Così come non è compatibile la funzione professionale di Alberti, di fatto operativo per una società, la Hospita Suisse Anesthesia Care, che dipende da una struttura ospedaliera concorrente dell'ente pubblico.

Per questo, con effetto al 31 ottobre 2023, Alberti si dimette da Hospita affermando che non sarà più occupato in altro ruolo all'interno di questa società né nella relativa società madre, la Hospita Suisse Medical System SA, anch'essa di Bioggio. Società madre della quale lo stesso Alberti deteneva delle quote azionarie che sono però state cedute, come si afferma nel messaggio del Consiglio di Stato relativo al rinnovo del CDA dell'EOC dello scorso 18 ottobre. Allo stesso tempo, per evitare conflitti d'interessi, la moglie di Alberti – consigliera comunale per la Lega a Bioggio – ha lasciato la funzione di membro ricoperta nella società madre nonché quella in un'altra azienda attiva nell'ambito sanitario, la MHS Medical Hospital System di Cimo.

In primavera, in concomitanza con la sua rielezione a sindaco, iniziano a girare alcune voci sul ruolo di Alberti in seno alla Hospita. C'è chi afferma che, in qualche modo, Alberti avrebbe ancora un ruolo di peso nella società. La cosa era difficile da provare anche se la presenza della moglie del sindaco nei locali dell'azienda non è certo passata inosservata. Ciò non basterebbe però a giustificare i sospetti di reato su cui indaga la procuratrice Borelli. Al centro delle indagini sembrano esserci dei travasi di denari dalle società di Hospita. Soldi che in parte sarebbero

finiti per finanziare la campagna elettorale del sindaco, del quale, a Bioggio, tutti ricordano l'invio a tutti i fuochi di una tavoletta di cioccolata con il suo volto sorridente. Altri denari sarebbero poi stati riversati verso un progetto immobiliare in corso nella zona della rotonda delle Cinque vie.

La società che porta avanti il progetto, e che possiede il fondo, è l'Immobiliare 5 Vie SAGL, di Cimo. I suoi rappresentanti e proprietari erano un residente nella stessa frazione di Bioggio, vicino di casa di Alberti nonché unico membro della società in cui era operativa la moglie del sindaco (la MHS Medical Hospital System) e... il dottor Claudio Camponovo. A Bioggio e dintorni, in molti erano convinti che a tirare le fila di questo progetto potesse essere stato lo stesso sindaco, in sostanza socio o ex socio di entrambi. Il vicino di casa, finito lui stesso tra gli indagati, è infatti l'uomo a cui Alberti, stando alla stampa, avrebbe venduto – fittiziamente? – le azioni di Hospita una volta eletto nel CDA dell'EOC.

Il progetto immobiliare, però, avrebbe generato dei costi suplementari. Ed è qui che ci potrebbe essere stato un flusso di denaro illecito dalla Hospita verso l'immobiliare con conseguenti debiti per la società medica. Come detto, si tratta di un'ipotesi. Certo è invece che a fine maggio, Claudio Camponovo ha lasciato questa immobiliare e che la totalità delle azioni della società è stata acquisita da un'altra azienda facente capo alla famiglia Quadroni. Quest'ultima controlla già buona parte degli stabili industriali della piana di Bioggio.

Nelle ultime settimane, le voci su possibili attività illecite di Alberti, oltre che alla magistratura, sono giunte anche alla Lega. Il profilo affaristico del sindaco di Bioggio non piaceva a tutti, tanto che lo stesso presidente del CDA dell'EOC, il leghista Paolo Sanvido, ha affermato di non avere appoggiato la sua nomina per ragioni d'incompatibilità e di conflitto d'interesse. Conflitto d'interesse che alla luce della vendita delle azioni a quello che sembra essere un prestanome rimane più attuale che mai.

Il caso, si diceva, mette in luce anche il sistema di commistioni tra politica e affari. Né è un ulteriore esempio, il percorso che ha portato all'elezione di procuratore pubblico in quota Lega Alvaro Camponovo, figlio del dotto Claudio Camponovo. Al centro della vicenda vi è la gran consigliera leghista Sabrina Aldi. È lei che ha preso il posto di Alberti quale direttore amministrativo in seno alla Hospita, diventando quindi una sottoposta di Camponovo padre allorquando, in qualità di vicepresidente nella commissione giustizia e diritti, la stessa Aldi aveva un ruolo di primo piano nella nomina dei pp.

Il duo Camponovo-Aldi ricompare il 30 aprile scorso quando viene costituita una nuova società: la Swiss Anesthesia Solutions SA. Quest'ultima propone servizi di anestesia, simili insomma a quelli proposti dalla Hospita. A registro di commercio figura soltanto la fiduciaria e deputata in Gran Consiglio per il PLR Cristina Maderna. Ma tra i fondatori e gli azionisti troviamo quattro medici anestesisti di ARS Medica, tra cui Claudio Camponovo, e la sempre presente deputata Sabrina Aldi (vi ricordate il caso Tisin?).

La situazione finanziaria di Hospita non era più rosea da tempo. Swiss Medical Network (ARS Medica e Sant'Anna) avrebbe da qualche tempo deciso di reintegrare al suo interno parte del personale della stessa Hospita, privando così la società del suo principale cliente. D'altro canto il business dell'outsourcing di servizi di anestesia pare essere una disciplina assai redditizia e la nuova società di Camponovo/Aldi, pronta a riassumere parte del personale di Hospita, è pronta a farsi largo nel vuoto generato dalla caduta di Alberti. Più che un re del vento, quest'ultimo appare oggi come un nano da giardino sacrificato sull'altare degli affari.

Cure dentarie

Dopo 9 anni il Consiglio di Stato non partorisce neanche un topino

Sono passati più di 9 (!!) anni da quando un'ampia coalizione politica e sindacale ha inoltrato alla Cancelleria le quasi 8.300 firme dell'iniziativa popolare "Per il rimborso delle cure dentarie", iniziativa quindi riuscita e valida. Dopo questo ritardo biblico e contrario ad ogni regolamento procedurale, oggi il Consiglio di Stato(CdS) ha licenziato a vantaggio del Gran Consiglio il messaggio con cui respinge semplicemente l'iniziativa senza formulare nessun controprogetto. Secondo il CdS il problema in pratica quasi non esisterebbe, siccome solo "una parte esigua della popolazione" rinuncerebbe per motivi finanziari a farsi curare i denti.

La situazione è invece molto diversa. Inchieste a livello nazionale dimostrano che ben più di un quarto della popolazione rinuncia totalmente per mancanza di mezzi finanziari alle cure dentarie e altri si recano per queste cure all'estero o si limitano alle cure di urgenza. Non ci sono dati per il Ticino, ma la situazione non è sicuramente meno grave. Le mancate cure dentarie rappresentano come è ben noto un grosso rischio per lo sviluppo di gravi malattie, soprattutto cardiache e renali, in particolare nella popolazione anziana. Rappresentano quindi un elemento fondamentale in ogni programma di prevenzione di molte malattie. Come comitato promotore dell'iniziativa siamo perciò indignati per questo atteggiamento del CdS che non possiamo che definire che come menefreghista. Speriamo vivamente che il Gran Consiglio dia prova di maggiore interesse per questo importante tema sanitario e che si chini con la dovuta serietà sulla possibilità di formulare un controprogetto realizzabile ed efficace. Una possibilità, che era stata discussa nel Canton Vaud, potrebbe essere l'introduzione di una mini-tassa sulle bevande dolcificate, che causano gran parte dei problemi dentari. Questa mini-tassa servirebbe a coprire il contributo cantonale previsto dall'iniziativa. Il comitato promotore non intende ad ogni modo abbandonare questo problema che preoccupa e molto tanti ticinesi.

Per il comitato promotore

Franco Cavalli, primo firmatario

SUGGERIMENTO URGENTE PER CONTROPROGETTO.

In Gran Bretagna hanno messo una tassa sulle bevande zuccherate, che ha dimezzato il loro consumo, migliorando di molto lo stato della salute dei denti.

UN ESEMPIO DA SEGUIRE!

Iniziativa Biodiversità votiamola senza temere

di Bruno Storni, Consigliere Nazionale



L'iniziativa per la biodiversità che voteremo a settembre è un bel esempio di come troppo sovente le Camere trattano iniziative: il fronte contrario da una parte pur ammettendo inizialmente che il problema esiste non accetta ora l'iniziativa ma nemmeno accettò il compresso del controprogetto. In questo caso il Consiglio Nazionale che aveva approvato il controprogetto proposto dal Consiglio Federale ha dovuto soccombere al Consiglio degli Stati che a due riprese l'ha bocciato.

E adesso si dipinge il diavolo sul muro, si paventano enormi superfici sottratte all'agricoltura quantificando in 30% della superficie nazionale o 900'000 ettari l'equivalente del Cantoni BE FR SO NE, la superficie che andrebbe dedicata alla protezione della biodiversità. Ma leggiamo bene il testo dell'iniziativa che prevede l'aggiunta dell'Art.78a Paesaggio e biodiversità con 4 paragrafi.

- 1. A complemento dell'articolo 78, la Confederazione e i Cantoni provvedono, nell'ambito delle loro competenze, affinché:
 - siano preservati i paesaggi, i siti caratteristici, i luoghi storici, nonché i monumenti naturali e culturali degni di protezione;
 - la natura, il paesaggio e il patrimonio architettonico siano tutelati anche al di fuori degli oggetti protetti;
 - siano messi a disposizione le superfici, i mezzi e gli strumenti necessari per la salvaguardia e il rafforzamento della biodiversità.
- **2.** Sentiti i Cantoni, la Confederazione designa gli oggetti protetti d'importanza nazionale. I Cantoni designano gli oggetti protetti d'importanza cantonale.

- 3. Gli interventi rilevanti sugli oggetti protetti della Confederazione devono essere giustificati da interessi preponderanti d'importanza nazionale; gli interventi rilevanti sugli oggetti protetti dei Cantoni devono essere giustificati da interessi preponderanti d'importanza cantonale o nazionale. L'essenza dei valori protetti dev'essere conservata intatta. Alla protezione delle paludi e dei paesaggi palustri si applica l'articolo 78 capoverso 5.
- 4. La Confederazione sostiene i provvedimenti dei Cantoni per la salvaguardia e il rafforzamento della biodiversità. Quindi a parte quelli per la numerazione dei paragrafi non c'è un numero che quantifichi superfici ma solo obiettivi generici e l'attuazione spetta Confederazione e Cantoni che sappiamo non essere consessi di ambientalisti che si incollano sull'asfalto, ma che di regola, purtroppo, aggiungono molta acqua al vino, il 30% che i contrari continuano a sbandierare è un indicatore internazionale che non è richiesto né riportato dall'iniziativa.

È persino stato presentato uno "studio" che indicherebbe che in Svizzera la biodiversità non è a rischio(sic). Siamo un po' allo stesso livello di chi contestava ancora recentemente il cambiamento climatico argomentando con la traversata delle Alpi di Annibale a dorso di elefanti.

Seppure in assenza di un controprogetto che avrebbe già definito con precisione che cosa si vuole ottenere, possiamo comunque tranquillamente votare SI confidando che l'implementazione porti ad un miglioramento della delicata situazione in cui si trova la biodiversità in Svizzera senza trasformare il 30% del Paese in Parco Nazionale come pretendono gli avversari.

È urgente ripartire dalle macerie sindacali

di Redazione

Tre eletti su cinque. L'onda travolgente della "Rete per la difesa delle pensioni (Erredipi) alle elezioni dei rappresentanti di lavoratrici e lavoratori del settore pubblico nel Cda della cassa pensione Ipct, dovrebbe essere lo spunto di una sana autocritica all'interno dei sindacati del servizio pubblico ticinese. Travolti dall'onda partita dal basso, dei cinque esponenti dei sindacati tradizionali ne sono sopravvissuti solo due. Complessivamente, la lista di Erredipi ha raccolto oltre 3mila voti in più rispetto a quella unitaria dei tre sindacati (Vpod, Ocst e Sit). La lista unitaria, a differenza degli anni passati, non è bastata ad arginare lo tsunami Erredipi. Anche a livello personale, l'esito è stato disastroso per i candidati dei sindacati tradizionali. Tutti e cinque i candidati Erredipi hanno ottenuto più voti preferenziali della migliore di lista dei sindacati. Col voto, lavoratrici e lavoratori del servizio pubblico hanno sonoramente bocciato il ruolo sindacale nel Cda della cassa pensione. Se lo schiaffone ricevuto sarà colto come un insegnamento o finirà per alimentare pericolosi desideri di vendetta, lo si vedrà presto.

L'onda elettorale nasce solo due anni fa, quando Erredipi si costituisce come movimento spontaneo di lavoratori del pubblico in reazione al prospettato taglio delle loro pensioni. Senza misure compensatorie alla riduzione del tasso di conversione, le pensioni di lavoratrici e lavoratori del servizio pubblico si sarebbero ridotte di poco meno del 40% nel giro di pochi anni. Semplicemente inaccettabile, per qualsiasi lavoratore, in qualsiasi paese. Il movimento dei lavoratori nasce spontaneamente in reazione a dei sindacati assenti e silenti. Ad informare i dipendenti della drastica riduzione, furono i membri di Erredipi, non i sindacati. Agli affiliati fu inviata una lettera in perfetto stile burocratese dalla quale un semplice cittadino non poteva capire l'entità della riduzione. Già nel 2012, quando ci fu il cambiamento di sistema dalla preminenza delle prestazioni a quello dei contributi, i sindacati accompagnarono il passaggio invece di opporvisi energicamente. Non fu così in altri cantoni. A Ginevra ad esempio, la Vpod si oppose con successo, tutelando i suoi associati.

Un primo grave errore di strategia sindacale che portò ad una delegittimazione del sindacato agli occhi dei dipendenti ticinesi. Nacque così un movimento dal basso, in grado di coinvolgere migliaia e migliaia di lavoratori in un vittorioso percorso a difesa delle pensioni, seppur sofferto in votazione popolare. Un movimento autorganizzato che ha saputo valorizzare le singole competenze presenti nel servizio pubblico a profitto del discorso collettivo. Informazione, coinvolgimento e partecipazione, sono state le linee guida di Erredipi nel suo breve percorso. Dal nulla, sono stati creati dei canali informativi in grado di rispondere facilmente all'impatto dei tagli sulle pensioni dei singoli dipendenti. Le mobilitazioni sono state caratterizzate da una innovativa creatività, capace di dare corpo e voce in forma originale alla protesta. La forza del collettivo nella sua essenza più pura. "Se non lotti, hai già perso" dice un vecchio adagio del movimento operaio. È con spirito battagliero che migliaia di persone hanno circondato simbolicamente il "potere", il Palazzo delle Orsoline, una notte d'inverno. Ed è col medesimo spirito, senza farsi scoraggiare da prevedibili nemici o da presunti amici, che Erredipi ha condotto la battaglia a difesa delle



proprie pensioni. Non era semplice, dato il contesto di una destra liberista sprezzante e imperante, che sbeffeggia il lavoro del servizio pubblico col fine ultimo di attaccare la ridistribuzione della ricchezza incarnata dallo Stato. "La società non esiste. Esistono solo gli individui» disse la loro madrina, la neoliberista Margaret Thatcher. In gioco non vi erano le "sole" rendite pensionistiche, ma la dignità del lavoro e del senso di essere comunità. La risposta dei vertici sindacali a quanto costruito e rappresentato da Erredipi? Una porta sbattuta in faccia. Al posto di capitalizzare la ricchezza prodotta dal movimento di lavoratori, si è scelto di ignorarli, nel migliore dei casi. Di ostacolarli, nel peggiore. Quanto sia stato un errore, quanto abbia allargato il fossato tra sindacato e la base che si pretende di rappresentare, lo dimostra il risultato elettorale alla cassa pensione.

Se l'attitudine di Ocst non stupisce, il comportamento di Vpod, il sindacato di "sinistra", può serenamente dirsi fallimentare. Se ne prenda atto e si giri pagina. Non c'è tempo per fare un processo al passato, andando magari a definire le precise colpe personali. A preoccupare è l'imminente futuro. La popolazione ticinese, non solo i dipendenti del servizio pubblico, nei prossimi tempi avranno bisogno di un sindacato forte e radicato nei posti di lavoro per contrastare l'imminente macelleria sociale che si prospetta col prossimo preventivo. Recuperare la legittimità perduta nei confronti dei lavoratori che si pretende rappresentare, sarà una sfida a cui non potranno sottrarsi i nuovi vertici della Vpod. Collaborare con Erredipi, dandogli il giusto spazio e valorizzando quanto espresso sul campo, sarà il primo banco di prova per la nuova dirigenza Vpod. Serviranno dei fatti concreti, capaci di recuperare la forza propulsiva dal basso per affrontare il complicato futuro. Non sarà una passeggiata. L'autocritica richiede coraggio. Molti la predicano, quasi nessuno se l'assume. Chi aveva la responsabilità nella gestione del dossier "Pensioni e Erredipi", abbia l'onestà intellettuale di riconoscerl e farsi elegantemente da parte. La nuova dirigenza non può permettersi altri passi falsi. Ripartire dalle macerie sindacali per affrontare la macelleria sociale che si profila all'orizzonte, potrebbe anche rivelarsi un'occasione da cogliere. Se invece andrà persa, a pagarne le conseguenze saranno lavoratrici e lavoratori in generale, nonché le cittadine e i cittadini dei ceti medio-bassi. A vincere invece, i soliti noti propagatori di odio che alimentano le guerre tra poveri per favorire chi detiene ricchezza e potere nel territorio. Se errare è umano, perseverare, oltre che stupido, sarebbe imperdonabile.

ErreDiPi si presenta e parla del futuro

Noi siamo a un punto di svolta

Intervista ad Enrico Quaresmini, Presidente di ErreDiPi

di Anna Biscossa

Se tu dovessi definire ErreDiPi con tre parole/concetti cosa diresti?

ErreDiPi significa "Rete per la Difesa delle Pensioni". È nata nel giugno del 2022 con l'obiettivo principale di impedire che le rendite dei 17'000 affiliati all'Istituto di Previdenza del Cantone Ticino (essenzialmente il personale cantonale, tutto il corpo docente – dall'infanzia alle superiori, e i dipendenti di un centinaio d'altri enti affiliati) si abbassassero per la seconda volta in dieci anni del 15-20%.

Per provare a descrivere l'ErreDiPi potrei usare i concetti di "mobilitazione", "spiegazione" e "rete". Per difendere le pensioni avevamo bisogno di creare una vera "mobilitazione", ossia una serie di manifestazioni pubbliche di protesta legate l'una all'altra da un progetto, una visione d'assieme portata avanti con un lavoro regolare. Ma una mobilitazione nasce se i diretti interessati riescono a ricostruire la vicenda e ha capire d'aver ragione: "spiegazione" significa quindi che abbiamo letto tutto quanto è stato pubblicato sulla questione dell'IPCT e lo abbiamo riassunto in un quadro semplice e comprensibile a tutti e a tutte, dimostrando in modo incontrovertibile che assicurati e assicurate IPCT hanno pensioni medio-basse rispetto alle casse pensioni analoghe e che una larga fetta di quanto pagano per la loro rendita non va a capitale ma serve a risanare la cassa. Mentre leggevamo questa documentazione ci siamo sforzati di favorire concretamente i contatti personali tra dipendenti delle scuole, degli uffici e dei servizi sparsi nel Cantone. Questa "rete" di contatti ci ha permesso di far circolare le informazioni trovate, di dar sfogo al malcontento diffuso e di infondere coraggio. In sé è stata un'operazione abbastanza semplice. Ci avevano provato le forze sindacali, prima, ma purtroppo senza successo.

Nel Consiglio di amministrazione (CdA) della Cassa pensioni dipendenti dello Stato (IPCT) sono stati eletti 3 rappresentanti di RDP tra i 5 delegati del CdA che rappresentano i lavoratori. Inoltre il 9 giugno la popolazione ticinese, direi proprio contro le previsioni di tutti, ha accettato, anche se di misura, le misure di compensazione per le rendite pensionistiche dei 17.000 affiliati IPCT proposte dal Consiglio di Stato e dal Gran Consiglio. Quali sono, secondo te, i motivi principali di questi risultati/successi piuttosto sorprendenti per molti?

Per quanto riguarda le elezioni per il Consiglio d'amministrazione dell'IPCT credo che gli assicurati e le assicurate abbiano premiato il lavoro costante che abbiamo svolto per tessere la rete di cui parlavo prima, la chiarezza delle nostre spiegazioni e il pizzico di coraggio che abbiamo mostrato nel tenere in piedi una mobilitazione che dura ormai da due anni.

Circa il referendum sulle misure di compensazione per l'IPCT mi permetto una premessa generale. I salari e le pensioni ticinesi (nel privato e nel pubblico) sono sensibilmente più bassi che nel resto della Confederazione: andrebbero quindi aumentati, non tagliati.



Ora, il 9 giugno la popolazione ha capito che, specialmente in questo contesto, ridurre di un ulteriore 15-20% le pensioni di 17'000 persone avrebbe lanciato un segnale molto negativo al mondo del lavoro ticinese. Il Cantone, come datore di lavoro, stabilisce per forza di cose un riferimento; se lo Stato permette che i propri dipendenti subiscano un taglio di 2 mensilità su 12 senza intervenire e finanziare delle misure di compensazione, per quale motivo dovrebbe farlo un datore di lavoro privato?

C'è poi da dire che impoverire concretamente 17'000 persone e relative famiglie non avrebbe di certo giovato all'economia del Cantone: meno soldi in tasca significa meno consumi in Ticino.

Credo poi che, in entrambe le occasioni, l'atteggiamento dell'ErreDiPi sia stato apprezzato: ci siamo sempre mobilitate e mobilitati con fermezza ma anche con pacatezza. Sorridendo, spesso.

A più riprese, durante la campagna in vista del voto, la destra ha affermato che sostenendo le misure di compensazione IPCT si stavano difendendo i privilegi degli impiegati pubblici contro gli interessi dei dipendenti del privato. In settembre saremo chiamati a votare sulla modifica della legge federale sulla Previdenza professionale per la vecchiaia, i superstiti e l'invalidità (LPP). Come si è risposto e si continua a rispondere a queste critiche, anche in vista del voto del 22 settembre? Ricordo bene, sì. Peccato che gli stessi che negli scorsi mesi denunciavano le pensioni dei "privilegiati", ora attaccano le pensioni di coloro che – e sono molti nel settore privato – hanno bassi salari: la riforma in votazione prevede infatti la diminuzione del tasso di conversione dal 6,8% al 6%; ossia una riduzione delle rendite del 12%, con misure di compensazione assolutamente insufficienti.

La LPP 21 altro non è che un taglio delle pensioni. Chi vuole abbassare le rendite LPP continua a ripetere che ciò servirà a « stabilizzare finanziariamente il secondo pilastro ». Dimentica alcune cifre, però:

- i 20 miliardi di eccedenze realizzate dalle assicurazioni attive nel secondo pilastro negli anni '90 e mai riversate ai lavoratori e alle lavoratrici (cf. le cronache parlamentari del 2002)
- i 9.5 miliardi realizzati dalle stesse compagnie assicurative senza muovere un dito dal 2005 al 2021, con l'introduzione della legal quote (il 10% dell'incasso lordo va direttamente alle assicurazioni).

Scrive VZ Vermögens Zentrum, un'azienda di consulenza finanziaria, non un gruppuscolo di ultra-sinistra, che "dal 2002, la rendita AVS è aumentata di circa il 16% grazie all'adattamento continuo al rincaro. Il problema è che durante i due decenni appena trascorsi, le rendite delle casse pensioni sono diminuite del 39%".

Il secondo pilastro scricchiola, ma preferiscono siano i lavoratori a finire stritolati.

L'ErreDiPi ha sempre sostenuto che la distinzione tra lavoratori del pubblico e del privato è tracciata ad arte, e serve solo per mettere gli uni contro gli altri, lasciando che a vincere siano i padroni. Ci impegneremo anche qui per dare il nostro contributo affinché la LPP 21 venga bocciata alle urne. Colgo allora l'occasione per dirvi invitarvi a partecipare alla manifestazione pubblica contro la LPP 21 che organizziamo per mercoledì 11 settembre. Perché non è vero che "tanto non cambia niente"...

I margini di manovra dei rappresentanti RDP all'interno del CdA dell'IPCT non saranno enormi, visto che sarete in 3 sui 10 membri del CdA. Quali sono gli obiettivi e le priorità che si dà RDP?

L'obiettivo principale è la difesa delle rendite degli assicurati e delle assicurate IPCT. Sembra banale, no? Ora, se si legge il rapporto di gestione dell'istituto, sembra che la preoccupazione principale sia la stabilità della cassa, il rispetto puntuale del 'cammino di finanziamento' dell'istituto (un finanziamento in buona parte fatto dall'interno, stornando anche parte dei contributi ordinati netti degli assicurati attivi). Per noi la preoccupazione principale sarà invece il livello delle rendite.

Dal 1997 sui capitali degli assicurati vengono riconosciuti interessi al minimo legale (salvo negli ultimi due anni, dove si è riconosciuto uno 0.5% in più), ben al di sotto sia della media delle altre casse pensioni sia degli interessi promessi nel 2012, al momento della creazione dell'IPCT. Ci pare sia ora il momento di rispettare gli impegni presi e di preoccuparsi di far lievitare un po' il capitale degli assicurati e delle assicurate. Spingeremo dunque perché i tassi d'interesse si avvicinino ai livelli promessi nel 2012. Accennavo poco prima alla cresta che l'istituto fa sui contributi ordinari netti. Non è pensabile che evapori in media il 15% di quanto versato in modo specifico per la pensione: già il 7% dello stipendio assicurato non va a capitale ma serve esplicitamente per risanare la cassa... Dovrebbe bastare! Per noi è ora che almeno i contributi ordinari netti atterrino in modo completo sui conti dei singoli assicurati.

Nel 2012 il Gran Consiglio ha scelto di capitalizzare in modo parziale l'IPCT. Perché? Perché la capitalizzazione completa sarebbe costata circa 2.5 miliardi, mentre quella parziale ammontava a 0.5 miliardi. La capitalizzazione parziale impone però che lo Stato garantisca le rendite. Non sembra però chiaro, concretamente, che cosa implichi questa garanzia. Sarà nostra premura indagare la faccenda.

Ma queste sono solo alcune idee... il nostro intento è di rappresentare davvero gli assicurati e le assicurate. Il pomeriggio del 31 agosto abbiamo invitato gli assicurati e le assicurate IPCT ad un incontro al liceo di Bellinzona per discutere con loro come muoversi, che posizione tenere, su quali idee puntare ecc. Finora il CdA ha votato condizioni peggiorative dei nostri piani di previdenza senza consultare gli affiliati. Basti pensare alla riduzione delle rendite vedovili, decisa di fatto in segreto nel 2019, oppure alla riduzione dei tassi di conversione, approvata – facendo correre un rischio enorme agli assicurati – ben prima di aver ottenuto adeguate misure di compensazione. Noi consulteremo la base prima di votare in CdA. Perché ErreDiPi è trasparenza e democrazia.

RDP è un'associazione dove sono rappresentate diverse visioni politiche e di società. RDP non è un sindacato, né un movimento politico. Dal tuo punto di vista come vedi il futuro di RDP?

ErreDiPi è un'associazione che si occupa di temi sindacali. Ha avuto un certo successo perché in Ticino i sindacati hanno, credo, perso un po' il contatto con la base, forse perché hanno anteposto la ricerca di compromessi con il padronato a una difesa più diretta e decisa dei diritti dei lavoratori. È un'opinione personale.

Noi siamo a un punto di svolta: dopo aver dato un contributo decisivo alla vittoria del referendum sule misure di compensazione ed essere entrati nel CdA della cassa puntiamo a rafforzare la nostra presenza nelle scuole e negli uffici facendo crescere i gruppi locali e settoriali e guardando più in generale alla difesa delle condizioni di lavoro nel settore pubblico e parapubblico, sulla scorta della campagna che abbiamo portato avanti contro le misure di risparmio contenute nel preventivo 2024.

Stiamo cercando di rafforzarci, di radicarci. Di lanciarci in campagne concrete di difesa degli interessi dei salariati e delle salariate. Come farlo lo decideremo insieme nell'incontro del 31 agosto.

Giù le mani dalle nostre pensioni

di Fabio Dozio

La Riforma LPP, in votazione il 22 settembre, va bocciata perché propone di diminuire le rendite pensionistiche e di aumentare i contributi. E, inoltre, va rifatta la votazione su AVS 21, perché viziata da false informazioni.



Il sistema pensionistico svizzero è uno dei fulcri dello stato sociale: le sue riforme sono quindi fondamentali. Il principio dei tre pilastri, approvato dal popolo nel 1972, traballa soprattutto per le difficoltà del secondo pilastro, la pensione aziendale, e non per l'AVS, l'assicurazione statale di base che è una perla del welfare elvetico. Perla mal e mai digerita dai partiti borghesi fin dalla sua nascita, nel 1948; indigesta perché fa pagare in proporzione (e quindi di più ai ricchi) e distribuisce una rendita uguale per tutti. Nel 1972 aveva ragione il Partito del lavoro che proponeva di rafforzare l'AVS, ma purtroppo socialisti e sindacati si defilarono.

Tutto il dibattito attorno alle pensioni finisce per ridursi al solito confronto sulla sopportabilità finanziaria, su quanto lo Stato deve spendere a favore del benessere della popolazione anziana. Un precetto che figura nella Costituzione merita di essere ricordato: "Le rendite devono coprire adeguatamente il fabbisogno vitale" e "vanno adattate almeno all'evoluzione dei prezzi". Sulle spese dello Stato per la socialità la destra è sempre contraria e quando può boicotta. Poi, quando necessario, si mendicano miliardi per soccorrere l'economia privata.

■ No alla Riforma LPP

Il 22 settembre saremo chiamati a esprimerci sulla riforma della previdenza professionale (Riforma LPP). La premessa del Governo è che le casse pensioni realizzano meno rendimenti e la speranza di vita aumenta, così le rendite non sono finanziate adeguatamente. La motivazione spiega già i contenuti della riforma: si chiederanno più soldi agli assicurati (tutti coloro che lavorano) e si verserà di meno

Infatti, la misura più sostanziale riguarda l'abbassamento dell'aliquota di conversione, che si propone di ridurre dal 6,8 al 6%. Una misura teorica, perché molte assicurazioni prevedono già ora tassi anche più bassi, in media al 5,2%. Si propone inoltre di fissare all'80% il salario assicurato. Chi ha redditi bassi avrà una rendita migliore. Però dipendenti e datori di lavoro dovranno pagare di più, si stima 1,4 miliardi di franchi l'anno. Altra misura compensativa sarà un supplemento di rendita per la generazione che andrà in pensione nei quindici anni dopo l'entrata in vigore della riforma. 200 franchi al mese in più, ma costerà 800 milioni di franchi alle casse, agli assicurati e ai datori di lavoro. Se la riforma sarà accettata, la soglia di ingresso per essere affiliati

a una cassa si abbasserà da 22'050 franchi a 19'845: un contentino. Analizzare i dettagli della riforma è piuttosto complicato, ciò che potrebbe favorire i contrari; ma, semplificando, si capisce che, sostanzialmente, si taglia il tasso di conversione, quindi si riceverà meno e si propongono misure compensative che ricadono sulle spalle degli assicurati e dei datori di lavoro. Difficile scovare perché potrebbe interessare gli assicurati.

Tra l'altro, si dimentica sempre di ricordare che in Svizzera ci sono più di mille casse pensioni, con apparati e direttori che succhiano milioni, che incassano miliardi di franchi investiti nei circuiti finanziari che offrono le migliori occasioni di rendimento: leggi speculazione.

■ Meno rendite più contributi

L'Unione sindacale svizzera (USS) ha lanciato con successo il referendum, sostenuta da altri sindacati (in Ticino l'OCST), dai partiti di sinistra e da diverse organizzazioni della società civile.

"Con la riduzione del tasso di conversione adottata dal Parlamento, - sottolinea l'USS - le pensioni diminuiranno ulteriormente, in alcuni casi fino a 3'200 franchi all'anno. A rimetterci saranno soprattutto gli ultracinquantenni e la classe media. Ma anche i giovani potrebbero pagarne il prezzo. E il problema della mancata compensazione dell'inflazione, non ancora risolto, colpirà duramente i pensionati. E non è tutto: i contributi obbligatori dei dipendenti aumenteranno in seguito alla truffa della LPP. I dipendenti dovranno versare 2,1 miliardi di franchi in più all'anno nel secondo pilastro. Questo sarà un duro colpo per chi ha un salario basso. I costi per persona assicurata aumenteranno fino a 2'400 franchi all'anno".

Per capire gli inganni che la politica riserva al popolo bisogna avere un po' di memoria. Ricordare, per esempio, che in occasione della votazione sulla riforma di AVS 21, nel settembre del 2022, che innalzò l'età di pensionamento delle donne a 65 anni, Governo e fautori della riforma non mancavano di ripetere che la situazione delle donne sarebbe migliorata con la riforma LPP, in votazione il prossimo 22 settembre. Falsa promessa, tanto per cambiare.

■ Donne no alla fregatura

Le donne dell'USS hanno lanciato un Manifesto contro la riforma LPP, che denuncia l'imbroglio: meno rendite e più contributi. "Il Parlamento – afferma il Manifesto – ha mascherato da 'riforma' un grande progetto che prevede l'abbassamento delle rendite. Questa riforma inoltre non risolve affatto il problema della compensazione del rincaro: questo significa che le rendite delle casse pensioni continueranno a perdere valore. Le donne con un reddito basso dipenderanno dalle prestazioni complementari dopo il pensionamento, perché la copertura del secondo pilastro resta insufficiente. Ma a causa dell'innalzamento dei contributi, le donne avranno meno soldi a disposizione durante la loro vita attiva".

La soglia minima abbassata a poco più di 19 mila franchi non offre comunque la possibilità di affiliarsi alle casse pensioni a badanti, donne delle pulizie, addette alle cure che lavorano a tempo parziale. Continueranno a essere incoraggiati i rapporti di lavoro precari. "Le donne non parteciperanno a questa fregatura della LPP! Abbiamo bisogno – affermano – di una vera riforma per le donne che preveda il riconoscimento del lavoro di cura non remunerato e la condivisione degli averi LPP".

Fra i contrari alla riforma LPP ci sono anche otto associazioni padronali. Fra questi Gastrosuisse, Centre Padronal in romandia, panettieri e pasticcieri, parrucchieri, addetti a fitness e centri benessere, stazioni di servizio, commercianti di carne. Si oppongono perché ritengono che la Riforma LPP si basi su "falsi incentivi e più burocrazia". Buon segno che anche fra i datori di lavoro non tutti sostengono gli assicuratori privati.

■ Cifre sbagliate sull'AVS

Il sistema pensionistico dei tre pilastri è legato indissolubilmente. Quindi, ciò che avviene per il primo pilastro concerne anche il secondo. La notizia bomba, perfino nella calma agostana, riguarda i calcoli sbagliati dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali. L'UFAS è incorso in un errore di previsione di 14 miliardi di franchi in merito all'andamento del fondo AVS. Non 4 miliardi come erroneamente (sic!) indicato in un primo tempo. Da sempre sentiamo predicare che l'AVS è in difficoltà. Già negli anni scorsi c'erano state previsioni sbagliate. Alain Berset, consigliere federale socialista responsabile del dossier nel 2022, prima della votazione ripeteva che: "Le entrate presto non saranno sufficienti a coprire tutte le rendite". Secondo Le Matin Dimanche, un terzo delle persone che hanno votato a favore di AVS 21 lo ha fatto preoccupato per l'avvenire finanziario dell'assicurazione vecchiaia e superstiti.

Oltre agli errori, gravi, ci sono, da sempre, i commenti pretestuosi dei partiti borghesi e di coloro che suonano il piffero della destra. La cantilena è nota: aumenta il numero dei pensionati e si crea uno squilibrio fra chi lavora e finanzia, e chi riceve. In termini numerici il concetto è elementare, ma dal profilo finanziario non basta calcolare il numero di chi versa contributi, va considerato il montante dei salari. Quindi, negli anni, aumentando la produttività e i salari (ultimamente poco o nulla) il capitale dell'AVS cresce. Se vogliamo migliorare le entrate dell'AVS, sarebbe auspicabile un adeguamento dei salari e, soprattutto, parificare gli stipendi fra uomo e donna (e non solo l'età pensionabile).

Errori a gogo

L'errore dell'UFAS non è un'eccezione. È già accaduto, precedentemente, in un paio di occasioni. Un caso riguarda le prestazioni transitorie per i disoccupati anziani. L'UFAS aveva stimato, nel 2021, che la misura poteva riguardare circa 1100 persone, per cui il parlamento ha stanziato 20 milioni di franchi. Invece le persone coinvolte furono 158, per una spesa di 1,7 milioni di franchi. Altro caso, nel 2022, riguardava il congedo per i genitori con fi-

gli gravemente ammalati. Si stimava di spendere, con l'assicurazione per la perdita di guadagno, circa 75 milioni di franchi ogni anno, invece la spesa non ha superato i sette milioni negli ultimi due anni.

"Previsioni e calcoli negativi stanno influenzando i dibattiti in Parlamento. – afferma il quotidiano *LeTemps* a proposito di questi errori – Sia la sinistra che la destra sono pronte a sottolineare la 'mancanza di rispetto per il dibattito parlamentare'. Ad esempio, le proiezioni troppo pessimistiche dell'UFAS, utilizzate come base decisionale dall'esecutivo e dai rappresentanti eletti in entrambe le camere, influenzano le decisioni politiche. Proiezioni di costo eccessivamente elevate inducono i politici a respingere le riforme sociali o a inasprire i criteri di ammissibilità per limitare il numero di beneficiari. Questo è ciò che è accaduto in due recenti occasioni".

Ci sono altri casi di errori compiuti dall'amministrazione federale, per esmpio le previsioni sbagliate sui conti dell'esercito, su cui la ministra Viola Amherd ha usato l'estintore per sminuire l'incompetenza in fatto di numeri – e non solo – dei gallonati grigioverdi.

In ogni caso, gli errori intaccano la fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

AVS 21 votazione da rifare

Le indicazioni sbagliate condizionano le scelte del Parlamento e quindi anche – e forse di più – le decisioni del popolo in occasione delle votazioni. La democrazia semidiretta elvetica si basa sul diritto di iniziativa e di referendum: sulle decisioni popolari. A volte i cittadini devono districarsi su temi non facili, come per esempio la Riforma LPP. Le semplificazioni, ai tempi dei social, rappresentano un pericolo per le possibilità di capire i temi in votazione. Con le manie di risparmio che connotano la politica svizzera, sia federale che cantonale, giocare con le cifre può rivelarsi diabolico. Quindi, dati falsi ingannano il popolo ed è un atto antidemocratico.

Dopo gli errori dell'UFAS, i Verdi e le donne socialiste hanno chiesto di rifare la votazione del settembre 2022 sulla riforma AVS 21, che ha sancito l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne. I ricorsi sono stati inviati ad alcuni cantoni in prima istanza, ma poi sarà il Tribunale federale che dovrà esprimersi. La votazione, affermano i ricorrenti, è stata falsata dalle indicazioni sbagliate sugli averi dell'AVS. E, oltretutto, la riforma è passata per un soffio, 50,5 favorevoli contro il 49,5% dei votanti. La Romandia e il Ticino votarono contro. C'è almeno un precedente che fa ben sperare perché il ricorso sia accolto dal Tribunale. Nel 2016 gli elettori hanno respinto l'iniziativa "Per il matrimonio e la famiglia – No agli svantaggi per le coppie sposate", proposta dal PPD. Nell'opuscolo informativo il Governo indicava che le coppie penalizzate erano 80 mila invece delle 454 mila reali. Cifre errate, votazione annullata, primo caso nella storia svizzera!

Lisa Mazzone, presidente dei Verdi, sostenendo la necessità di rifare la votazione su AVS 21 ha detto: "Alle donne viene rubato un anno di rendite pensionistiche" e ancora, "Si tratta alla fine della difesa della democrazia". La decisione del Tribunale federale non sarà facile, perché c'è di mezzo anche l'aumento dell'IVA, approvato contemporaneamente e legato alla riforma. Ma più che i dettagli giuridici e formali, qui si tratta del compimento della nostra democrazia. Le condizioni in cui si svolgono le chiamate alle urne per iniziative o referendum non possono essere condizionate da false informazioni.

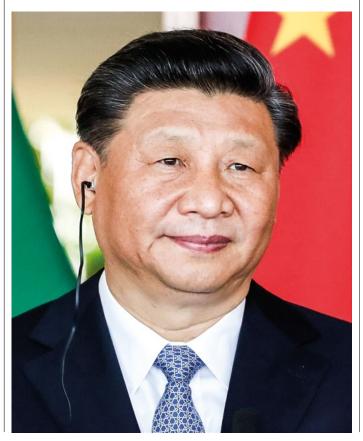
La Riforma LPP va bocciata e la votazione su AVS 21 va rifatta!

La Cina supera la depressione da Covid

di Franco Cavalli

Un anno fa, a seguito di una mia visita lampo di 36 ore a Shanghai, avevo scritto in questi Quaderni (Trenta ore a Shanghai. Q45: 20-21, 2023) un articolo sull'atmosfera cupa e di chiusura verso l'esterno che avevo trovato in questa metropoli, che aveva particolarmente sofferto i quasi due anni di chiusura totale a seguito del Covid. Questo ambiente mi aveva parecchio impressionato anche perché normalmente Shanghai è di gran lunga la più vivace delle metropoli cinesi. Sono tornato nel maggio scorso per un viaggio di due settimane che mi ha portato in sette delle metropoli cinesi, visitando una decina dei principali centri oncologici e di ricerca. Sono stato naturalmente a Pechino e a Shanghai, ma ho fatto migliaia di chilometri, soprattutto con i treni superveloci, attraversando la Cina da Nord, Harbin, capitale della Manciuria, sino a Sud-Ovest, soprattutto a Chongqing, da noi quasi sconosciuta, ma che con i suoi 34 milioni di abitanti è probabilmente la città più popolosa del mondo.

Una prima impressione: mentre durante i miei viaggi prima dell'epidemia vedevo dappertutto grattacieli sorgere come funghi, ora, a seguito della nota crisi dei conglomerati edilizi, di costruzioni se ne vedono ben poche. Al massimo nelle città si migliorano le strade o si scavano nuove linee di metrò.



■ Il cielo blu sopra Shanghai

In generale però prevalgono le impressioni positive. Solo un anno fa, ottenere un visto richiedeva lunghe e noiose pratiche burocratiche, ora, anche per rilanciare il turismo, per tutta una serie di paesi occidentali (tra cui la Svizzera) se il soggiorno non supera le due settimane, non c'è più bisogno di alcun visto. Anche in questi aspetti, che potrebbero sembrare secondari, i cinesi dimostrano il loro ben noto pragmatismo. Appena un problema viene messo a fuoco, si cerca una soluzione. Durante il viaggio, ho avuto diversi giorni di bel tempo, sempre salutati da uno splendido cielo blu. E sì che da noi prevale invece tuttora l'opinione che l'inquinamento atmosferico in Cina sia terribile. Appena arrivato a Pechino, sono stato ospite a cena, con alcuni oncologi cinesi, dell'Ambasciatore svizzero Burri, che 25 anni fa era stato nella stessa ambasciata come segretario. Lui stesso mi ha confermato che un quarto di secolo dopo la situazione ambientale è grandemente migliorata, anche grazie agli enormi investimenti che il Governo cinese ha fatto e sta facendo. Attraversando la Cina in treno si vedono difatti distese chilometriche di fotovoltaici, tutte le motociclette sono elettriche, nelle metropoli circa due terzi delle automobili (riconoscibili dal colore della loro targa) sono a trazione elettrica. A questo proposito Lorenzo Lamperti, corrispondente del Manifesto da Taipei (Taiwan), riferisce (14 luglio 2024) gli ultimi dati pubblicati dal report del Global Energy Monitor: la Cina avrebbe in costruzione circa 340 GW di energia eolica e solare, gli Stati Uniti invece solo 40. I dati si riferiscono però solo ai parchi solari con la capacità di almeno 20 MW, non comprendono parchi solari su piccola scala che rappresentano il 40% della capacità solare cinese. La Cina dovrebbe raggiungere i 1200 GW di capacità eolica e solare entro la fine del 2024, sei anni prima dell'obiettivo che era stato fissato per il 2030.

Ottimismo e frenesia

L'atmosfera cupa di un anno fa è come scomparsa, quasi dappertutto ho ritrovato una buona dose di ottimismo. Soprattutto tra i ricercatori mi ha sorpreso quasi una certa frenesia nel voler recuperare i due anni persi con la paralisi creata dal Covid. E lo Stato sta investendo sempre più massicciamente sia nel settore sanitario che soprattutto nella ricerca. Per quanto riguarda gli ospedali, in questi quasi 25 anni durante i quali (salvo il periodo Covid) mi sono recato quasi annualmente in Cina, ho visto un cambiamento enorme. Dopo l'ondata brutale di privatizzazioni avvenute anche in questo settore dopo il lancio nel 1978 delle riforme economiche di Deng Xiaoping, nel nuovo millennio a poco a poco i vari stabilimenti sono stati viepiù rinazionalizzati, ma soprattutto

la copertura delle spese dei trattamenti anche più costosi viene sempre più assunta dal welfare statale. L'investimento in tutti i settori della ricerca, a partire dall'intelligenza artificiale e dalla biotecnologia, è impressionante. Mentre nel passato però ad approfittarne erano state soprattutto le zone costiere (Tianjin, Shanghai, Fuzhou, Shenzhen), ora mi è parso di capire che si stia investendo massicciamente soprattutto nella zona montagnosa limitata da Chongqing e Chengdu (zona che tra poco conterà 200 milioni di abitanti). Sottovoce mi è stato detto (e mi pare molto comprensibile) che se ci fosse una nuova guerra mondiale, questa parte della Cina sarebbe più facilmente difendibile che non le zone costiere. Per cui si sta investendo soprattutto lì.

■ Putin, amico fin dove?

Se c'è un rinnovato ottimismo, ho ritrovato però anche alcune grosse preoccupazioni per la situazione geopolitica. Arrivati a Harbin, siamo stati bloccati per una buona mezzora ad un chilometro del nostro albergo: stavano facendo le prove delle misure di sicurezza, per l'arrivo la settimana seguente di Putin. Ufficialmente l'amicizia russa-cinese viene sottolineata a ogni piè sospinto. Ma leggendo tra le righe nei quotidiani in inglese del PCC o almeno legati al Partito (Global Times, China Daily) si notano una serie di critiche di fronte all'inefficienza del sistema economico russo rispettivamente di "buoni consigli" di come il settore andrebbe ristrutturato. E secondo me, l'amicizia sempre più plateale di Putin con la Corea del Nord (che gode di pochissima simpatia nell'opinione pubblica cinese) sta irritando non poco il Governo di Pechino. Quasi tutti coloro con cui ho discusso di questi temi mi hanno espresso la loro preoccupazione sull'atteggiamento aggressivo di Washington nei confronti della Cina e come questo possa sfociare in un devastante conflitto armato. Mi è parso molto evidente anche che Pechino punti sempre di più a diventare il leader del Sud globale, come dimostrato anche dalla sua posizione sia sulla guerra ucraina che sul genocidio in corso a Gaza. Interessante a questo proposito mi è parsa una evidente rivalutazione del pensiero di Chou En-Lai, il mitico primo ministro cinese che durante un lungo periodo di tempo era stato uno dei personaggi fondamentali del Movimento dei paesi non allineati dopo la conferenza di Bandung del 1955, che aveva avuto quale visione principale quella di evitare una nuova guerra mondiale tra i due blocchi. Durante il viaggio avevo notato come in tutte le librerie degli aeroporti e delle stazioni ferroviarie si ritrovassero, tradotte in inglese, diverse sue opere. E non poteva essere un caso. A conferma di ciò il giorno dopo il deprimente e a tratti delirante dibattito elettorale tra Biden e Trump, il presidente Xi Jinping ha rilanciato le visioni di geopolitica del Governo cinese, riprendendo quasi letteralmente i principi enunciati a suo tempo da Chou En-Lai. Difronte all'imbarbarimento della politica interna ed estera di Washington, Pechino sta giocando



con notevole successo la carta della potenza mondiale ragionevole. C'è da sperare che sia una carta vincente.

PS: Questo articolo l'ho dettato di getto al mio rientro dal viaggio in Cina. Rileggendone le conclusioni a fine luglio, non posso esimermi dal sottolineare come quanto abbiamo visto succedere contemporaneamente in quei giorni di luglio a Pechino ed a Washington dimostri perfettamente in immagini quanto dicevo a parole nella mia conclusione. Negli stessi giorni difatti a Pechino il Ministro degli esteri cinese riceveva prima i rappresentanti di Al Fatah, di Hamas e di tutti i gruppi minoritari palestinesi per discutere del futuro dei Territori Occupati e di Gaza e in seguito incontrava poi a lungo con il Ministro degli esteri ucraino Kuleba per capire i margini di compromesso che ci possono essere per un processo di pace in Ucraina. Contemporaneamente al criminale di guerra Netanyahu il Congresso americano regalava più di cinquantina di standing ovations durante un intervento che definire delirante è ancora essere troppo gentile. Il tema centrale di questo delirio era nientepopodimeno che la lotta tra "la civiltà e la barbarie" (!). In proposito si veda la recensione del libro di Enzo Traverso "Gaza davanti alla storia" (pag. XY).

PS 2: A proposito di barbarie... In quelle stesse ore la 401^a brigata israeliana faceva saltare in aria una enorme cisterna d'acqua a Gaza, che forniva 3.000 metri cubi d'acqua al giorno agli sfollati di Rafah. I morti per sete a Gaza non si contano ormai più.

Le prigioni israeliane: un inferno in terra

di Chiara Cruciati, vicedirettrice de Il Manifesto

Il primo settembre 2023 alcuni quotidiani israeliani rivelarono le bozze del nuovo piano carcerario del ministro della sicurezza nazionale, Itamar Ben Gvir. Peggiorare le condizioni di detenzione dei prigionieri politici palestinesi era l'obiettivo dichiarato dal leader di Potere ebraico, esponente dell'ultradestra razzista e suprematista di radici kahaniste. Che fosse un obiettivo dettato dal disprezzo e obiettivi politici e non da effettive necessità lo dissero all'epoca le stesse autorità carcerarie che leggevano nel nuovo piano di Ben Gvir una bomba a orologeria: le già scarse visite familiari (45 minuti una volta al mese) ridotte ulteriormente (una volta ogni due mesi), restrizioni sui libri e i canali tv, taglio dell'ora d'aria, riduzione del cibo a disposizione.

Ben Gvir non avrebbe dovuto attendere molto per veder realizzato il suo desiderio. Un mese dopo, coperto dall'attacco di Hamas nel sud di Israele (1.100 uccisi e 250 rapiti) e dall'inizio dell'offensiva israeliana contro Gaza (40mila uccisi, 10mila dispersi e 93mila feriti al 20 agosto 2024), il ministro ha raggiunto il suo obiettivo. Lo ha addirittura superato: ha fatto delle prigioni israeliane un inferno in terra.

Le definisce così l'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem che, all'inizio di agosto, ha reso pubblico un rapporto di 118 pagine sui centri di detenzione post-7 ottobre. Raccoglie testimonianze di 55 palestinesi detenuti e poi rilasciati – 30 dalla Cisgiordania e Gerusalemme est, 21 da Gaza e quattro cittadini israeliani – e giunge a una conclusione: «Oltre una decina di strutture carcerarie israeliane, sia militari che civili, sono state convertite in una rete di campi dedicati agli abusi sui detenuti. Questi spazi, in cui ogni detenuto è intenzionalmente condannato a un dolore e a una sofferenza gravi e incessanti, operano di fatto come campi di tortura».

Un'espressione, campo di tortura, che richiama ad altre epoche e latitudini, impresse nell'immaginario collettivo globale: il Cile di Pinochet, l'Argentina della dittatura militare, l'Egitto di Mubarak prima e di al-Sisi oggi. Anche l'Abu Ghraib statunitense in Iraq o Guantanamo. Come nei casi precedenti, l'abuso non è estemporaneo né ascrivibile a "poche mele marce": si è di fronte a una politica voluta e realizzata dal ministero della sicurezza nazionale, con l'approvazione del primo ministro Netanyahu e delle autorità carcerarie, tutti soggetti che i loro alleati occidentali ritengono i rappresentanti di una democrazia liberale (categoria che numerosi movimenti, analisti e storici e organizzazioni internazionali contestano).

«Le testimonianze indicano chiaramente una politica sistematica e istituzionale focalizzata sulla tortura e



l'abuso continuativi di tutti i prigionieri palestinesi detenuti in Israele – si legge nel rapporto di B'Tselem – Frequenti atti di violenza grave e arbitraria, aggressioni sessuali, umiliazioni e degrado, fame deliberata, condizioni igieniche pessime, privazione del sonno, proibizione del culto religioso, confisca di tutti gli effetti personali e comunitari, negazione di cure mediche adeguate: queste descrizioni compaiono ripetutamente nelle testimonianze, con dettagli orribili e con analogie agghiaccianti».

A oggi sono circa 10mila i palestinesi detenuti dalle autorità israeliane, il doppio del numero pre-7 ottobre. Di questi quasi 4.800 sono detenuti amministrativi, ovvero senza accuse formali né processo. Si stimano in 5mila i palestinesi catturati a Gaza e imprigionati in Israele. Decine anche i palestinesi con cittadinanza israeliana. Ogni giorno si contano tra i venti e i cinquanta nuovi arresti: una campagna di incarcerazione di massa senza soluzione di continuità.

«Alcuni sono stati imprigionati semplicemente per aver espresso simpatia per le sofferenze dei palestinesi – continua il rapporto – Altri sono stati presi in custodia durante le attività militari nella Striscia di Gaza, con la sola motivazione di rientrare nella vaga definizione di "uomini in età da combattimento". Alcuni sono stati imprigionati per il sospetto, fondato o meno, di essere membri o sostenitori di gruppi armati palestinesi. I prigionieri costituiscono un ampio spettro di persone provenienti da aree diverse, con diverse opinioni politiche e con un'unica cosa in comune: l'essere palestinesi».

Sta qui, nell'essere palestinesi, il cuore del rapporto e la lunghissima, pluridecennale, storia dell'occupazione israeliana della Palestina storica: l'oppressione su base etnica di un altro popolo, il soggiogamento che assume forme diverse – raid aerei, assedio, occupazione militare, confische di terre, sistemi giudiziari diversi – e che in prigione si tramuta nella istituzionalizzata umiliazione dell'individuo e di conseguenza dell'intera collettività, nel tentativo palese di sbriciolare la fabbrica sociale palestinese. Per le forze politiche oggi al governo a Tel Aviv l'attacco di Hamas del 7 ottobre ha rappresentato «l'opportu-

nità di applicare con più forza la loro ideologia razzista, utilizzando i meccanismi oppressivi a loro disposizione. Tra questi, il sistema carcerario, per il quale hanno progettato una politica volta a calpestare i diritti fondamentali dei prigionieri palestinesi», scrive B'Tselem.

«Ben Gvir e l'estrema destra hanno giocato un ruolo enorme – ci spiega il portavoce di B'Tselem, Shai Parnes, raggiunto a Tel Aviv al telefono – Delle carceri aveva già parlato e, quando è stato nominato ministro, ha agito. Per i prigionieri c'è stato un cambiamento, in peggio. Prima erano detenuti in cattive condizioni, ma erano ancora trattati come esseri umani. Dopo il brutale attacco del 7 ottobre, Ben Gvir ha approfittato dell'atmosfera che c'era in Israele per realizzare la propria ideologia».

Le storie

Itamar Ben Gvir non è ancora soddisfatto. Non gli basta. A inizio luglio su X ha annunciato ulteriori «riforme» del sistema carcerario rivolto ai palestinesi (diverso da quello a cui sono sottoposti gli ebrei israeliani, uno degli esempi di politiche di apartheid e segregazione razziale, così definite dalla Corte internazionale di Giustizia il 19 luglio 2024). Ovvero, ulteriori restrizioni. Di fronte alle flebili critiche sul sovraffollamento delle celle, ha risposto candidamente che il problema si risolve in un attimo: basta ammazzarli. In attesa di una legge che lo autorizzi a giustiziare i prigionieri palestinesi, ha aggiunto Ben Gvir, «gli daremo cibo appena sufficiente a sopravvivere».

Dal 7 ottobre sono almeno sessanta i palestinesi morti in custodia. Per le botte e le torture come accaduto a Thaer Abu 'Asab di 38 anni; per la mancanza di cure mediche come Arafat Hamdan di 24 anni; o per la carenza di cibo adeguato come nel caso di Muhammad a-Sabbar di appena vent'anni. Numeri enormi che non vengono discussi nell'agone politico israeliano né dal sistema mediatico.

A far emergere l'esistenza di una rete di campi di tortura sono stati i testimoni diretti: medici israeliani impiegati nelle carceri e soprattutto i palestinesi rilasciati dopo



mesi di abusi e torture, ridotti pelle e ossa, a volte disabili a vita, amputati. Molti di loro sono stati rimandati a casa senza che nessuna accusa venisse mai formulata nei loro confronti, come nulla fosse.

I loro racconti sembrano uscire da un film dell'orrore. B'Tselem ne raccoglie oltre cinquanta, tante altre sono state affidate ad altre organizzazioni palestinesi e internazionali o alla stampa di Gaza che ha accolto gli ex detenuti al valico di Karem Abu Salem (Kerem Shalom), al rientro nella Striscia. Le 55 storie contenute nel rapporto di B'Tselem – di donne e di uomini, dal più giovane di 16 anni al più vecchio di 65 – sono tutte simili, raccontano la stessa prigionia e le stesse condizioni seppur in 16 carceri diverse.

«Mi sono appoggiato a un muro. Avevo le costole rotte ed ero ferito alla spalla destra, al pollice destro e a un dito della mano sinistra. Per mezz'ora non ho potuto muovermi né respirare. Tutti intorno a me urlavano di dolore e alcuni detenuti piangevano. Molti sanguinavano. È stato un incubo che non so descrivere». È la testimonianza di Ashraf al-Muhtaseb, 53 anni, cinque figli. Risiede a Hebron ed è stato detenuto in tre diverse carceri: a Gush Etzion, a Ofer e nel Negev.

Sami Khalili ha 41 anni e vive a Nablus. Era già in prigione prima del 7 ottobre: «Siamo stati portati in una stanza in cui erano sparsi molti vestiti, scarpe, anelli e orologi. Siamo stati spogliati e abbiamo dovuto toglierci anche la biancheria intima. Ci hanno perquisito con un metal detector portatile. Ci hanno obbligato ad aprire le gambe e ad accucciarci. Poi hanno iniziato a colpirci sulle parti intime con il rilevatore. Ci hanno fatto piovere addosso dei colpi. Poi ci hanno ordinato di fare il saluto a una bandiera israeliana appesa al muro».

Thaer Halahleh, 45 anni di Hebron: «Ci era proibito anche uscire in cortile. Per 191 giorni non ho visto il sole». Muhammad Srur, 34 anni di Ramallah: «Venivamo contati tre volte al giorno. Le guardie urlavano e arrivavano armate di gas lacrimogeni e manganelli. Ci costringevano





a spogliarci e poi ci perquisivano, ci portavano fuori dalle celle e facevano una perquisizione approfondita della stanza. Poteva durare un'ora o anche diverse ore e comprendeva urla, aggressioni e pestaggi con i manganelli». M. A. di Hebron: «Mi hanno portato in una cella di 1,5 metri quadrati senza servizi igienici. Sono rimasto in quella cella da solo per più di tre mesi. La luce era accesa 24 ore su 24, 7 giorni su 7, e ho perso la cognizione del tempo. Non sapevo che ora fosse o che giorno fosse. Non avevo nessuno con cui parlare. Sono quasi impazzito lì dentro».

Molti hanno raccontato di Sde Teiman. La base militare a sud, a poca distanza dalla linea di demarcazione con Gaza, negli ultimi dieci mesi è stata trasformata in un centro di detenzione in stile Guantanamo. Vi sarebbero stati reclusi tra i 3mila e i 5mila prigionieri, catturati a Gaza. Anche solo per un sospetto, o nemmeno per quello: a Sde Teiman sono finiti giovani, anziani, giornalisti, medici, lavoratori, anche minorenni.

A svelare cosa accadeva all'interno è stato per primo un medico israeliano che la scorsa primavera, in forma anonima, ha reso pubblica la sua denuncia con una lettera aperta al governo: «Proprio questa settimana – ha raccontato il medico ad aprile – a due prigionieri sono state amputate le gambe a causa di ferite dovute alle manette, purtroppo un evento di routine...i detenuti vengono nutriti con cannucce, defecano nei pannolini e sono tenuti confinati costantemente, il che viola l'etica medica e la legge». Le catene ai piedi e le manette alle mani vengono lasciate per giorni interi, per settimane, fino a infezioni e ferite tali da richiedere l'amputazione. I detenuti non vedono la luce del sole e hanno a disposizione una doccia alla settimana, non più di un minuto. I vestiti non vengono cambiati. Si dorme per terra.

A giugno è stato invece un avvocato palestinese, Khaled Mahajneh, a entrare a Sde Teiman. Doveva incontrare un suo assistito, il giornalista di Gaza Muhammad Arab, arrestato dall'esercito israeliano durante l'invasione dell'ospedale al-Shifa. Arab non aveva nemmeno idea di dove fosse. Aveva cambiato colore, ha raccontato Mahajneh, la sua pelle era grigia ed era coperto di sterco di piccione, con addosso gli stessi vestiti di due mesi prima. Con le mani legate dietro la schiena, come gli altri costretto a dormire a terra, legato, senza materasso.

E poi gli abusi sessuali. I prigionieri li hanno denunciati ma vera attenzione non è stata posta fino a quando, alla fine di luglio, quattro soldati israeliani di stanza a Sde Teiman sono stati arrestati: l'accusa, stupro di gruppo contro un detenuto palestinese, con i manganelli, ripetutamente, tanto grave da provocare danni irreparabili all'ano e renderlo incapace di camminare. L'arresto ha





acceso la rabbia di un pezzo di società israeliana. Esponenti politici dell'ultradestra e loro sostenitori, insieme ad alcuni membri delle famiglie degli ostaggi ancora a Gaza, hanno preso d'assalto Sde Teiman per costringere le autorità a rilasciare i soldati fermati, arrivando nel cortile mentre gli stessi militari si barricavano all'interno per evitare la polizia venuta a prenderli. Poi hanno fatto irruzione alla Corte suprema, durante l'udienza in cui alcune ong israeliane e palestinesi avrebbero dovuto presentare ai giudici la situazione nel centro di detenzione per ottenerne la chiusura.

«I cambiamenti visibili nella società sono ancora più rapidi - continua Parnes - sebbene la deumanizzazione dei palestinesi preceda il 7 ottobre. È un processo lungo decenni. E l'attuale governo razzista sta utilizzando queste emozioni per agire nel modo più sadico e per portare avanti la sua ideologia messianica. Dal punto di vista giuridico, il meccanismo investigativo in Israele, dalle corti più basse fino alla Corte suprema, è un meccanismo di occultamento. Per quanto riguarda Sde Teiman, dopo l'appello di alcune ong che ne chiedevano la chiusura, la Corte suprema è andata avanti per settimane sul caso. Ma se ci fosse un sistema vero, onesto, nel momento in cui la Corte suprema avesse ricevuto una denuncia su presunti centri di tortura, avrebbe dovuto andare subito sul posto. E nel momento in cui avesse verificato che si trattava di un campo di tortura, lo avrebbe dovuto chiudere immediatamente. E invece la Corte suprema ha congelato il caso, lo ha posposto per settimane e ha lasciato che il regime di apartheid israeliano e l'attuale governo continuassero a fare quel che vogliono».

■ Carcere e apartheid

Niente avviene per caso. Alla vendetta, riscontrabile nei singoli soldati di stanza nelle carceri, si aggiunge il quadro «istituzionale» attraverso la legittimazione non solo delle incarcerazioni di massa, una realtà pluridecennale nei Territori palestinesi occupati, ma anche della cancellazione di qualsiasi diritto del detenuto. Pratiche che rientrano nel più ampio contesto dell'occupazione mili-

tare e del regime di apartheid istituito nella Palestina storica da Israele, come riconosciuto recentemente dal più alto tribunale del pianete, la Corte internazionale di Giustizia.

Un puzzle di pratiche di spossessamento di beni, terre, risorse naturali ma anche del controllo della propria vita, dentro e fuori le prigioni: «L'espulsione dei palestinesi e il furto delle loro terre sono sempre state al cuore della politica del regime di apartheid israeliano - conclude Parnes – Succede a Gaza, succede in Cisgiordania e in modo più violento succede dopo il 7 ottobre. L'incarcerazione di massa dei palestinesi ha una storia lunga ed è parte di tale politica di apartheid. È l'obiettivo di Israele, non solo di questo governo. L'incarcerazione di 800mila palestinesi in meno di 60 anni va considerato un piano preciso. Perché quando detieni una persona, non colpisci solo lei: la detenzione ha effetti sulla famiglia e sulle sue dinamiche, sulla capacità di provvedere per sé, e ha effetti sulla società quando i numeri sono così enormi. Il progetto è quello di distruggere la società palestinese».

Eppure, le rivelazioni dei prigionieri palestinesi, gli assalti alle carceri dell'ultradestra, il rapporto di B'Tselem non hanno prodotto effetti, né troppo sdegno. Qualche condanna internazionale, di governi e istituzioni. Poi, il silenzio.



Intervista alla giornalista e attivista politica israeliana Orly Noy

Israele: valori fascisti minacciano fortemente la democrazia

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

Siamo a quasi un anno dal 7 ottobre e, ad oggi, mentre scriviamo, non è ancora terminata l'offensiva militare israeliana che ha devastato Gaza, ucciso almeno 40mila palestinesi e gettato in una catastrofica crisi umanitaria oltre due milioni di civili innocenti. La tregua invocata da tanti nel mondo per mettere fine alle stragi quotidiane resta un miraggio. Il premier israeliano Benyamin Netanyahu, che nei passati 11 mesi ha recuperato gran parte dei consensi perduti un anno fa, continua a pensare che l'obiettivo resti la "vittoria assoluta" su Hamas, sebbene sia descritto da più parti come impossibile, ed è pronto ad andare a un conflitto totale al nord contro il movimento sciita libanese Hezbollah e contro l'Iran. Mentre le autorità di governo e le amministrazioni locali organizzano le commemorazioni ufficiali delle vittime dell'attacco di Hamas nel sud di Israele e si preparano a celebrare i "successi" che avrebbe ottenuto l'interminabile rappresaglia militare contro Hamas - in realtà contro tutti i palestinesi, anche in Cisgiordania - poche voci pongono interrogativi sul futuro di Israele e si domandano dove stia andando il Paese. Tra queste c'è quella di Orly Noy, ebrea, nota analista, giornalista e attivista, che mette in guardia dal consenso che raccolgono tra la gente politiche, atteggiamenti e principi di stampo fascista. Valori incarnati da alcuni partiti, deputati e ministri. Abbiamo intervistato Orly Noy a Gerusalemme.

D. Nei suoi articoli più recenti ha dedicato ampio spazio al pericolo del Fascismo, diffuso non più solo tra i politici ma anche tra la gente.

R. Temo stia emergendo una società israeliana ultranazionalista, più violenta e militarista che mai. Tanti israeliani si stanno ancora riprendendo dallo shock del 7 ottobre; quindi, non vedono e non voglio vedere quanto accade a Gaza, non mostrano alcun interesse per le spaventose conseguenze della guerra del (premier Benyamin) Netanyahu per milioni di civili palestinesi. La vendetta è la parola d'ordine, la punizione collettiva (dei palestinesi) è la strategia sostenuta dalla maggioranza delle persone. L'attenzione degli israeliani è focalizzata altrove: sugli ostaggi nelle mani di Hamas e sui soldati uccisi in combattimento; su coloro che sono stati evacuati dalle loro case nel nord di Israele per i razzi di Hezbollah e nel sud intorno a Gaza. Tanti israeliani hanno adottato un nuovo ethos nazionale, un ethos che abbandona completamente ogni riferimento formale all'idea di democrazia in favore di valori fascisti.

D. Come si stanno diffondendo questi valori fascisti.

R. In molteplici modi. Il nostro parlamento (la Knesset) ad esempio da molti anni è dominato dalla destra.



In quello attuale figlio delle elezioni del 2022, assieme al Likud (il partito di Netanyahu, ndr) dominano partiti come Potere Ebraico e Sionismo Religioso palesemente suprematisti. Ebbene dopo il 7 ottobre, queste forze non poche volte con l'aiuto di forze centriste o di centrosinistra hanno promosso una serie di leggi antidemocratiche e antiarabe. La proposta di legge sui "Mi piace" mira a punire un semplice "like" ai post sui social media che, secondo le autorità, inciterebbero al terrorismo. Un'altra proposta di legge amplia la sorveglianza del servizio segreto interno Shin Bet sui docenti, in modo da ascoltare e leggere secondo criteri nazionalistici e di sicurezza quanto viene detto durante le lezioni nelle scuole e nelle università. E non dimentichiamo gli attacchi al mondo dell'informazione. La chiusura forzata degli uffici della tv Al Jazeera, accusata di essere un "megafono del terrorismo", ha aumentato il desiderio di ministri e deputati di promuovere una legge che consenta loro di chiudere i media israeliani, senza più alcuna limitazione. Un'altra legge permette ai servizi segreti di entrare liberamente nei pc privati allo scopo di azionare telecamere e di cancellare o alterare determinati materiali, senza che il proprietario del computer ne sia a conoscenza e senza il permesso di un

D. Lei ha più volte puntato l'indice contro la polizia.

R. Una manifestazione della deriva verso il fascismo è la trasformazione della polizia in una sorta di corpo di scagnozzi al servizio del governo e della sua visione del mondo. Il compito della polizia è quello di proteggere i cittadini; invece, si dedica a reprimere coloro che protestano contro il governo e la guerra. Ha usato la forza e la violenza persino contro coloro che chiedono di riportare a casa gli ostaggi nelle mani di Hamas a Gaza. Il prezzo più caro in ogni caso lo pagano i palestinesi, anche quelli che sono cittadini israeliani. La polizia ha arrestato centinaia di loro perché avevano espresso solidarietà alla gente di Gaza, perché hanno detto o scritto di essere contro la guerra o per aver partecipato a manifestazioni, peraltro pacifiche e non violente. Non possiamo dimenticare il trattamento spaventoso dei prigionieri palestinesi, specie quelli di Gaza. Negli ultimi mesi abbiamo appreso, grazie alle inchieste dei centri per i diritti umani, delle torture, delle violenze, degli abusi sessuali che hanno subito e subiscono ancora i palestinesi rinchiusi a Sde Teiman e in altri centri di detenzione delle forze armate e delle forze di sicurezza. E quando i giudici o le autorità militari hanno ordinato di indagare o di arrestare i soldati e i poliziotti responsabili diretti di queste violenze, abbiamo visto che gang di estremisti, talvolta guidate da deputati, si sono lanciate in assalti veri e propri per chiedere che gli indagati venissero liberati subito. Secondo loro praticare quelle torture sui detenuti palestinesi era giusto, si trattava di una punizione meritata per quanto accaduto il 7 ottobre. E il giornalismo non è certo immune da queste tendenze fasciste.

D. Quanto questa trasformazione si manifesta nella vita quotidiana, tra le persone comuni?

R. Non che in passato non fossero presenti, ma dopo il 7 ottobre queste espressioni di fascismo tra la gente si sono moltiplicate raggiungendo vette inimmaginabili. Ancora oggi accade che persone si rivolgano alle autorità per denunciare i loro colleghi di lavoro, compagni di studi, insegnanti, docenti e persino vicini di casa che, secondo loro, non sono in linea con la narrazione ufficiale. I più vessati sono sempre i palestinesi, ma la scure della repressione si è abbattuta anche su israeliani ebrei. La National Union of Israeli Students chiede una legge per imporre il licenziamento di qualsiasi accademico che metta in dubbio il carattere di Israele come "Stato ebraico e democratico". Nel frattempo, insegnanti come Meir Baruchin sono stati licenziati per aver spiegato ai loro studenti che quel "carattere democratico" è uno slogan di fronte a quanto abbiamo davanti agli occhi ogni giorno; la professoressa Anat Matar è stata messa alla gogna per aver manifestato solidarietà al prigioniero Walid Daqqa (un palestinese con cittadinanza israeliana condannato per l'omicidio di un soldato negli anni '80 e morto in carcere nei mesi scorsi. Le autorità non consegnano ancora il corpo alla famiglia perché intendono usarlo come merce di scambio, ndr).

D. Chi sta con la guerra e la narrazione ufficiale invece sembra godere di piena libertà di espressione.

R. Assolutamente. Parlare da fascisti non è vietato. Sono infiniti gli esempi di dichiarazioni a sostegno del genocidio (dei palestinesi, ndr) anche da parte di deputati e personalità della politica. E non pochi di essi sono stati presentati come elementi di prova dal Sudafrica nel suo caso di genocidio a Gaza contro Israele alla Corte internazionale di Giustizia dell'Aja. Moshe Feiglin, personaggio pubblico ed ex deputato del Likud, ricordando che Hitler disse che non avrebbe dormito finché fosse rimasto al mondo anche un solo ebreo, ha affermato che gli israeliani "non possono vivere in questo paese se un solo isla-

mo-nazista rimarrà a Gaza". Secondo il rabbino Eliyahu Mali, preside di una scuola religiosa a Giaffa, l'Ebraismo imporrebbe che tutti i residenti di Gaza debbano essere uccisi. Il linguaggio esplicitamente fascista è diventato parte delle espressioni quotidiane della maggior parte degli israeliani: gli appelli al genocidio inondano i social media in ebraico, le autorità israeliane non si oppongono e non muovono un dito per cercare di fermarli. Senza dimenticare i video che arrivano da Gaza in cui si vedono soldati che esprimono gioia e soddisfazione quando colpiscono in ogni modo i palestinesi e le loro proprietà e pronunciano frasi orribili che mirano a disumanizzare gli abitanti della Striscia.

D. Veniamo al capitolo della sinistra israeliana o per essere più precisi di quel settore della politica e della società che si autodefinisce di sinistra. Qualche giorno dopo il 7 ottobre, lei parlò dei tanti israeliani, per anni noti come di sinistra e pacifisti, che dopo l'attacco di Hamas hanno cominciato a parlare come quelli di destra e a sostenere una rappresaglia durissima contro i palestinesi. Se non sbaglio, per loro è stato anche coniato un termine, li chiamano "mitpachim", ossia persone che dopo una sbronza, ossia aver sostenuto la pace e i diritti dei palestinesi, sono diventati sobri e hanno capito "chi sono davvero gli arabi".

R. È una descrizione abbastanza corretta. I "mitpachim" sono tanti, alcuni anche famosi, e ben pochi di loro hanno fatto marcia indietro rispetto al ripensamento che avevano avuto nei giorni successivi al 7 ottobre e all'attacco di Hamas. Queste persone parlano usando espressioni e termini che sono abituali per la destra estrema, talvolta sono addirittura più aggressivi degli esponenti della destra. Spesso la loro principale attività pubblica o sui social è prendere di mira coloro che non hanno cambiato idea rispetto al cambiamento profondo e radicale che dovrà portare ebrei e palestinesi a costruire qualcosa di completamente nuovo per il futuro, un paese realmente per tutti e senza apartheid. Qualcosa che sia molto lontano dalle formule e dagli slogan senza valore che abbiamo ascoltato per troppo tempo. I mitpachim sono il riflesso di ciò che sta succedendo a tutta la società israeliana: una rapida discesa verso il fascismo.

D. Un futuro che appare tutto da costruire, la situazione attuale punta verso la direzione opposta. Il centro sinistra israeliano addirittura sembra trovare punti di riferimento in esponenti del nazionalismo religioso come l'ex premier Naftali Bennett noto per la sua aperta avversione verso i diritti dei palestinesi.

R. Purtroppo è così. Ricordo a questo proposito un articolo pubblicato un paio di mesi fa dal giornale Haaretz in cui l'opinionista Yoana Gonen esprimeva stupore e sdegno per quelli di sinistra, o che si dichiarano tali, che hanno promesso di votare per Naftali Bennett. Il centrosinistra ebraico deve capire che ciò che è stato non può più essere. Il campo che ha reso omaggio all'idea di democrazia solo per stabilire più fermamente la supremazia ebraica tra il fiume (Giordano) e il mare (Mediterraneo) è quasi del tutto scomparso dalla mappa politica. Un giorno la guerra finirà e la società israeliana emergerà più violenta, più nazionalista, più militarista e più apertamente fascista. Dobbiamo prepararci per questo giorno costruendo un fronte antifascista che possa frenare i peggiori impulsi di questa nuova società e tracciare un percorso diverso da seguire. Il centrosinistra che conosciamo non è certamente all'altezza del compito di guidare un fronte antifascista. I suoi leader non saranno il punto di riferimento di coloro che credono in una piena uguaglianza, che combattono l'apartheid e ogni discriminazione, che immaginano e lavorano per un futuro radicalmente diverso dal presente.

Presidenziali: gli USA nuovamente con le spalle al muro

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles



Un catastrofico dibattito, uno scampato assassinio, il passo indietro del presidente e l'acclamazione della sua sostituta... in un paio di fatidiche settimane di luglio, si sono susseguiti frenetici i passaggi che hanno stravolto le presidenziali americane, rendendo ancora più singolari queste elezioni di storica portata.

Dopo aver tentato di sovvertire l'ordine democratico, rifiutando il verdetto delle urne e lanciando i propri sostenitori all'assalto del Parlamento nel 2020, Donald Trump, anziché languire in prigione, si ripresenta candidato alla presidenza del paese, un fatto che di per sé, indica il labile stato di salute della maggiore democrazia occidentale.

Il ritorno del presidente golpista, la cui figura ha continuato ad aleggiare sulla nazione, riporta il paese davanti al populismo demagogico ed autoritario che non ha saputo elaborare politicamente, né giuridicamente.

L'antipolitica trumpiana strumentalizza la retorica identitaria e sovranista, imperniata su rancore e xenofobia, che è cifra comune delle nuove destre globali. Esprime inoltre un capitalismo dinastico che considera la governance alla stregua di quelle speculazioni aziendali su cui il palazzinaro e bancarottiere ha costruito il proprio impero. Promette di allineare gli Stati uniti con lo stile e l'amoralità di leader come Netanyahu, Mohammed Bin Salman e Vladimir Putin, uomini che Trump stima ed ammira.

Dietro il suo opportunismo si muovono tuttavia pulsioni più antiche e profonde, da sempre presenti nella parabola nazionale. Sin dalla fondazione, l'esperimento democratico americano, caratterizzato da una congenita affinità all'illuminismo francese, ha avuto antitetiche componenti nel fondamentalismo avventista e nel fanatismo puritano delle sette religiose dei primi coloni.

Assieme agli interessi del capitale (ed ai peccati originari di genocidio e schiavismo) quella tradizione ha espresso aneliti reazionari che hanno prodotto una guerra civile, un secolo di apartheid razzista, abissali disuguaglianze, violenza diffusa e segregazione. La storia del progresso americano è stata quella del difficile superamento delle vocazioni autoritarie e reazionarie per muovere la nazione verso la "più perfetta unione" in dicata da Lincoln e perseguita da Franklin Roosevelt.

Nell'ultimo mezzo secolo quel progresso è stato misurato dal movimento dei diritti civili, ad esempio di donne ed afroamericani, ed un'evoluzione "culturale che ha portato al superamento, per esempio, dell'anticomuniste viscerale e liberticida del maccartismo, verso una società più inclusiva.

L'America più retrograda e violenta, che, con tutto il suo bagaglio di intransigenze e dogma religioso (l'ossessione con la famiglia tradizionale, ad esempio, o coi ruoli di genere) ha ora trovato espressione nel trumpismo, mira ad azzerare l'ultimo mezzo secolo di progresso e riportare il paese ad una "grandezza antica" che è codice per una restaurazione dell'ordine simbolico di privilegio bianco,

quella che Kevin Roberts, direttore della Heritage Foundation, ha chiamato la "seconda rivoluzione americana" ("che rimarrà senza spargimento di sangue a meno che la sinistra non lo voglia.")

Non a caso lo slogan che è echeggiato alla convention democratica di Chicago è stato "we won't go back!" ("non torneremo indietro".) Nell'era della *identity politics*, una dichiarazione di intenti ed una contrapposizione chiara fra una vecchia concezione di America dottrinaria ed autoritaria e quella dinamica e multietnica delle nuove generazioni che Kamala Harris, donna di colore, assurta al successo come procuratrice, senatrice ed infine vicepresidente, così iconograficamente incarna.

Il modello trumpista, intanto, è qualcosa di più che semplice ipotesi. Si intravede nei "red states," gli stati ad amministrazione repubblicana dove i confini vengono sigillati, i libri di scuola "diseducativi" vengono spediti al macero e le donne sono costrette ad espatriare per abortire. È una realtà concreta, cioè, un paese dove i figli (e le figlie) hanno già meno libertà dei nonni che le avevano duramente conquistate.

La minaccia di un movimento che ha già una volta assaltato il Congresso è implicita, ma una seconda amministrazione Trump promette di essere assai più draconiana della prima. Anche qui, non si tratta di semplici supposizioni. Il programma è contenuto in *Project 2025*, un documento programmatico stilato da un consorzio di strateghi conservatori, per appropriarsi più speditamente delle leve del potere. Si tratta di un prontuario per il consolidamento di una presidenza imperiale caldeggiato dai think tank estremisti che producono l'ideologia Maga.

Fra i passi specificamente citati: indulto per (gli 800 circa) condannati per l'insurrezione del 6 gennaio, abrogazione del ministero dell'istruzione, mobilitazione della guardia nazionale in stati "inadempienti", deportazione di massa degli (11 milioni) di immigrati non autorizzati. Con l'eufemismo di "decostruzione dello stato amministrativo," si propone infine la sostituzione del personale statale con un organico personalmente fedele al presidente.

È sempre più chiaro, dunque, che novembre rischia di essere uno spartiacque. Sul New York Times, Masha Gessen ha citato a questo riguardo il sociologo ungherese Balint Magura e la sua teoria sugli "autocratica breakthroughs," cioè i punti di svolta nei quali i regimi democratici imboccano la via dell'autoritarismo. Vale la pena ricordare quanto spesso questo avvenga inizialmente con una presa di potere elettorale. Sembra di certo saperlo Donald Trump che a giugno ha detto ad un gruppo di elettori evangelici: "Vi chiedo un ultimo sforzo, dopodiché non sarà più necessario votare..."

Oggi il partito è interamente sotto il controllo della Trump Family che di fatto lo dirige dalla reggia di Mar A Lago. Il dato è misurabile nella carica di tesoriera del RNC (republican national committee) affidata alla nuora, Lara Trump, che ha trasformato il partito in banca di famiglia. Ma anche nella visibilità dei figli Eric e Don Jr. sui circuiti dei talk e dei convegni, nei social e nella campagna. Degli affari globali del genero Jared Kushner (marito di Ivanka Trump), finanziati dagli "amici" sauditi abbiamo già avuto modo di scrivere su queste pagine.

"Possiamo tutti immaginare un Donald Trump senza residue sponde," ha detto Kamala Harris alla convention di Chicago e di fatto ogni futura costrizione costituzionale è stata preventivamente rimossa con l'immunità presidenziale decretata dalla Corte Suprema la cui super maggioranza conservatrice è stata assicurata dalle nomine dello stesso Trump.

Il sistema di pesi e contrappesi – il bilanciamento di poteri istituzionali – è in pratica già pregiudicato. E la Corte suprema plasmata da Trump potrebbe avere un ruolo decisivo in queste elezioni, se dovesse venire chiamata (come avvenne nel 2000) per dirimere contenziosi sul voto. A questo proposito i repubblicani hanno già preannunciato una replica delle tattiche destabilizzanti di quattro anni fa.

Tutto questo c'è in gioco nelle prossime presidenziali che rischiano – ancora una volta – di essere "le più importanti di sempre."

Che il narcisismo incoerente di Donald Trump sia ancora in grado di sedurre metà dell'elettorato americano, deve considerarsi una misura non di mera insoddisfazione politica ma di squilibrio psichico di una società che sembra aver esaurito una forza propulsiva coerente. Senza scontare, anche in questo caso, i grandi interessi economici che si agitano nelle retrovie.

Già qualche mese fa avevamo anticipato su queste pagine l'emergere di fazioni reazionarie in seno al polo industriale delle nuove tecnologie. Da allora la destra di Silicon Valley è uscita allo scoperto con l'esplicito sostegno a Trump di Elon Musk, prototipo di neo capitalista ultraliberista con a disposizione una intera piattaforma per amplificare la complottistica che segna la crisi "epistemica" del nostro tempo. Musk ed altri come Peter Thiel, sponsor di politici di estrema destra (compreso JD Vance, candidato a vice di Trump), rappresentano una nuova pericolosa generazione di oligarchi dalle idee suprematiste, socialmente "darwiniste" e fanaticamente meritocratiche, nonché disposti a tutto per proteggere il monopolio che ha prodotto le loro favolose fortune. (Non è casuale che lo slittamento a destra di Silicon Valley coincida con le prime azioni antitrust intentate dal governo Biden contro giganti del settore, comprese Google ed Amazon).

Di fronte a questo schieramento, fino a poche settimane fa, le forze democratiche sembravano inesorabilmente soverchiate e soprattutto demotivate dal loro anziano candidato. Da allora, la sostituzione di Joe Biden con Kamala Harris ha prodotto uno stato di euforia e motivazione non viste dai primi anni Obama e reso plausibile una vittoria della prima presidente donna della storia

La convention di Chicago è stata l'espressione sapientemente coreografata del nuovo ottimismo democratico e della narrazione di inclusione su cui per ora si fonda, un grande spettacolo che ha cristallizzato l'entusiasmo ritrovato, al di là di ogni specifico programma politico, e proiettato un'immagine "presidenziale" della Harris.

Fra i maggiorenti del partito intervenuti, nessuno meglio degli Obama (e dei due soprattutto Michelle) ha saputo sintetizzare la contrapposizione fra le due Americhe, fondamentalmente incompatibili, che si affronteranno a novembre.

Ne è stato casuale affidare a loro questa narrazione, dato che, con un elettorato spaccato a metà, l'esito finale dipenderà dalla motivazione e dall'affluenza soprattutto di giovani, di minoranze e di donne, in altre parole dalla capacità della squadra di Kamala Harris di ricomporre gli elementi di quelle "Obama coalitions" su sui sono stati predicati tutti i recenti successi democratici.

I sondaggi dicono che la maggioranza del voto popolare è decisamente a portata della Harris. Ma nel complicato sistema intermediato americano, è il collegio elettorale ad esprimere il vincitore. Ed in questo sistema arcano, assicurandosi una manciata di stati chiave, Trump potrebbe nuovamente vincere pur ottenendo la minoranza dei voti totali.

Per evitare la sorte che otto anni fa toccò ad Hillary Clinton, la campagna di Kamala Harris dovrà dunque essere impeccabile soprattutto in Michigan, Wisconsin, Pennsylvania, North Carolina Georgia, Nevada ed Arizona, dove poche decine di migliaia di preferenze promettono di decidere il futuro dell'esperimento americano.

L'incubo della crisi venezuelana

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

Di fronte alla crisi del Venezuela, il subcontinente latinoamericano appare diviso in tre fazioni: un gruppo delle destre, alla quale si è associato il presidente cileno Gabriel Boric, che accusa apertamente il presidente venezuelano di aver rubato le elezioni presidenziali del 28 luglio; un gruppo guidato dai tre "giganti", Brasile, Messico e Colombia, che esigono la pubblicazione degli atti, «disaggregati e verificabili» delle presidenziali prima di riconoscere un vincitore, e una minoranza, guidata da Cuba e dal Nicaragua, che riconosce il risultato "ufficiale" e considera Maduro come presidente rieletto per altri sei anni.

Come era da prevedere – per come si è arrivati alle urne e per come si sono svolte – le presidenziali venezuelane sono diventate un tema di politica latinoamericana: da loro risultato dipendono non solo il futuro del Venezuela, ma anche i rapporti di forza politici dell'intero subcontinente. Per questa ragione, fin dalla vigilia delle elezioni, sia l'opposizione venezuelana, riunita nella Plataforma unitaria democrática (Pud), sia i loro sponsor internazionali - tra i quali i maggiori mass media internazionali avevano assicurato che solo con una gigantesca frode elettorale il presidente Nicolás Maduro - candidato del "chavismo", un fronte di forze attorno al Partido socialista unido de Venezuela, Psuv - avrebbe potuto vincere. Da parte loro, i dirigenti del Pud avevano dichiarato che in caso di vittoria di Maduro non avrebbero riconosciuto come valide le elezioni.

Una "profezia" si è (auto) verificata quando il Cosiglio nazionale elettorale (CNE) dopo aver raccolto il 90% dei voti ha dichiarato vincitore Maduro con il 51,95% di fronte al 43,18% del candiato dell'opposizione, Edmundo González. L'opposizione ha risposto di essere in possesso dell'80% dei voti espressi in più di 24.000 seggi (su un totale di poco più di 30.000 seggi) che dimostrano come González sia il «vero vincitore» con più del 70% dei voti espressi. Gli "atti" pubblicati in rete dall'organizzazione Sumate (che fa parte del Pud) si riferiscono però alle copie del voto, che non hanno valore perché possono essere falsificate. Come hanno accusato alcuni esperti che le hanno verificate (la piattaforma Cubadebate ha pubblicato una serie di prove delle falsificazioni di tali atti).

Per Stati Uniti, gran parte dei paesi dell'Ue e per la destra latinoamerican però non vi sono dubbi: i dati forniti dall'opposizione sono «credibili» e consacrano González come il nuovo presidente del Venezuela. E Maduro e il "regime chavista" sono autori di un vero e proprio golpe elettorale per mantenersi al potere, con l'appoggio



dei militari e delle forze di sicurezza riunite sotto il comando del ministro della Difesa, Vladimir Padrino.

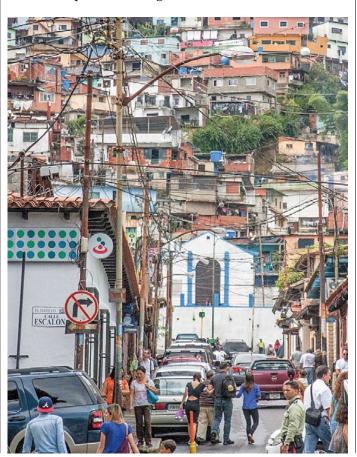
La questione del controllo delle elezioni è un assunto di politica interna, ovvero di «sovranità nazionale» di fronte alle pesanti ingerenze esterne, soprattutto degli Usa, per cambiare il governo bolivariano. E «senza sovranità nazionale, non vi è una vera sovranità popolare». È questa la tesi del vertice bolivariano che si è rivolto al Tribunale superiore di giustizia (Tsj) come unica autorità – nazionale, appunto – che può verificare la correttezza delle elezioni. Per l'opposizione, il Tsj è «affiliato» e dipende dal potere chavista e dunque l'unica verità è quella rappresentata dalla «volontà popolare» espressa dagli atti dei voti in loro possesso.

Vi sono dunque le condizioni per uno sviluppo violento della crisi venezuelana che può portare anche a una guerra civile. La dura repressione delle prime manifestazioni dell'opposizione – con una ventina di morti e centinania di arresti – indica chiaramente che i margini di composizione politica della crisi sono assai ristretti. Per

la prima volta in più di venti anni di governo bolivariano l'opposizione appare coesa attorno alla leadership di ultradestra di Corina Machado, mentre il vertice "chavista" appare diviso in frazioni che con sempre maggior difficoltà Maduro riesce a mediare, soprattutto mediante l'alleanza con i vertici militari. Il fatto che l'opposizione possa vantare la pubblicazione dell'80% degli atti elettorali dimostra che una parte della base chavista ha collaborato con loro, inviando un segnale di sfiducia a Maduro.

L'incubo del presidente brasiliano Lula è che uno sbocco violento della crisi venezuelana porti a un intervento esterno (con mercenari o diretto) per abbattere il governo bolivariano. Uno scenario che avrebbe «conseguenze drammatiche» per tutto il subcontinente latinoamericano, secondo il presidente colombiano Gustavo Petro. Da qui l'impegno dei due presidenti, per favorire una soluzione politica in Venezuela. La questione centrale però non è la pubblicazione degli atti elettorali - che sono noti e depositati presso il Tsj – ma riuscire a trovare un accordo politico tra vertice bolivariano e opposizione per un governo – come afferma Petro – di unità nazionale. O per ripetere le elezioni. Il presidente (fino al 1° ottobre) messicano López Obrador però non ha condiviso questa linea, affermando che bisogna lasciar tempo al Tsj venezuelano di valutare l'esito del voto.

La costituzione di un governo di unità nazionale o la ripetizione delle elezioni presidenziali – le due ipotesi avanzate da Lula e Petro – sono osteggiata sia da Maduro che da Corina Machado, che sempre più punta sul sostegno internazionale. La volontà della leader dell'opposizione di andare a uno scontro violento con il governo però non sembra, per ora, avere successo: la manifestazione di sabato 17 agosto indetta dal Pud in Venezuela – e in più di 300 citta nel mondo – ha avuto uno scarso esito a Caracas. Di conseguenza Machado punta sempre più su forti pressioni dall'esterno – soprattutto su Lula e Petro – per isolare completamente il governo di Maduro.



Si tratta comunque di un nodo gordiano politico che allunga un'ombra di violenza capace di investire tutto il subcontiente. Per questa ragione la crisi venezuelana è diventata anche- e soprattutto- una questione di politica interna dei paesi latinoamericani. La destra si è schierata – con il sostegno degli Usa – e chiede ai governi progressisti di esprimersi sugli esiti delle presidenziali venezuelani come prova o meno delle loro garanzie democratiche. Schierarsi con Maduro, insomma, significa appoggiare una «dittatura». Rivendicare la presidenza a González sarebbe invece una garanzia di ris petto della democrazia e dei diritti umani.

È un tema che divide il progressismo latinoamericano, come dimostra la scelta netta espressa dal presidente cileno, Boric. Ed è il tema centrale di un dibattito – democrazia formale o controllo nazionale e sovrano dei beni nazionali – il cui sviluppo vedremo nei prossimi mesi.

Chi rischia di essere stritolata in questa tenaglia è Cuba. Se cade il governo Maduro, è probabile che il prossimo attacco a fondo sarà contro il governo socialista cubano, che appare oggi in difficoltà come mai in precedenza. Gli sviluppi della crisi venezuelana avranno una eco nella campagna presidenziale negli Stati uniti. E naturalmente gli esiti di quest'ultima influiranno negli equilibri del subcontinente latinoamericano, dove il Pentagono ha già pronti piani di intervento.

Con un importante contributo ticinese

Un grande successo della campagna "Mettiti una mano sul cuore" a favore di Cuba

Nel numero precedente abbiamo lanciato una campagna per l'acquisto di pacemakers per gli ospedali di Cuba, dove attualmente ne mancano tra i 1000 e 1500, almeno per le indicazioni più urgenti.

Abbiamo lanciato la campagna quale mediCuba-Europa in collaborazione con un gruppo molto attivo di solidarietà con Cuba di New York (Global Health Partners): anche quest'ultimi da decenni sono attivi nel sostenere il sistema sanitario cubano.

Un pacemaker unicamerale ci costa 500 franchi, quello bicamerale 900 franchi. Sono prezzi ottimi.

La campagna sta avendo un enorme successo: tra mediCuba-Europa ed il gruppo di New York abbiamo già raccolto più di 250.000 franchi, di cui circa 25.000 franchi in Ticino.

I primi 100 pacemakers sono già arrivati a Cuba: entro la fine dell'anno speriamo di riuscire a mandarne altri 300 o 400.

I media cubani hanno dato grande risalto a questa azione di solidarietà, mentre i media dei Contras mafiosi di Miami l'ha duramente criticata.

Chi volesse ancora contribuire può farlo:

mediCuba-Europa - 6988 Ponte Tresa IBAN: CH82 0900 0000 6513 1535 5

Segreti svizzeri: la scomoda verità

dagli autori dell'inchiesta Panama Papers

Edizioni: Rizzoli 2023, pp. 320

di Roberto Antonini, ospite

Segreti svizzeri (Rizzoli 2023) è l'ultima di una serie di inchieste realizzate grazie a una fitta rete internazionale di giornalisti investigativi. Dopo i Panama Papers, i Pandora Papers o i Luxemburgs Leaks, le rivelazioni riguardano questa volta il Credit Suisse, banca che dal lontano 1977 (allora si chiamava Ska, Istituto di Credito Svizzero) con lo scandalo di Chiasso ha segnato, per lo più nel male, la storia del mondo bancario elvetico. L'inchiesta, molto rigorosa, è stata coordinata da tre giornalisti del quotidiano tedesco Süddeutsche Zeitung in collaborazione con 48 testate internazionali e con la supervisione dell'Organized Crime and Corruption Reporting Project (OCCRP). 18 mila conti passati al setaccio, ottenuti grazie a un "leak" (fuga di documenti) da parte di un anonimo impiegato, consentono di capire quanto, malgrado un complessivo miglioramento della trasparenza bancaria, gli affari sporchi hanno continuato a contrassegnare la vita di quello che è stato il secondo istituto bancario elvetico dietro l'UBS. Autocrati, mafiosi, trafficanti di droga, torturatori, evasori fiscali, hanno potuto occultare cifre astronomiche (attorno ai 100 miliardi di dollari) grazie alla compiacenza (o a volte negligenza) dei responsabili della banca. Il libro, molto scorrevole e chiaro, rivela nomi in base al principio giornalistico dell'interesse pubblico: nessun piccolo pesce, ma capi di Stato, ministri, dirigenti d'azienda, responsabili dei servizi segreti dalla Russia all'Algeria, dalla Giordania all'Egitto, Venezuela, Paesi europei tra cui in primis la Germania. Se non segnaliamo i loro nominativi in queste righe, è per una ragione molto semplice: rischieremmo di essere accusati di violazione dell'articolo 47 della legge bancaria, incorrendo in una pena di prigione. Per la stessa ragione l'inchiesta non ha potuto avvalersi della collaborazione di giorna-



listi svizzeri, in particolare della cellula investigativa del gruppo Tx (ex Tamedia). Certo, dal 2010 la legislazione delle banche ha subito profondi mutazioni, in particolare dopo l'ammissione di colpevolezza con la quale nel 2014 il Credit Suisse riconobbe di aver volontariamente aiutato migliaia di cittadini americani a evadere le tasse pagando una multa miliardaria. Dal 2017 (in seguito all'asfissiante e decisiva pressione statunitense e dei Paesi Osce) è in vigore con numerosi Stati lo scambio automatico di informazioni. In altre parole, le banche sono tenute a fornire al fisco di diversi Paesi i dati dei titolari dei conti. Ma, come ricordano gli autori dell'inchiesta, nessun accordo è stato siglato con una novantina di altri Stati. In teoria le banche svizzere dovrebbero comunque segnalare all'Ufficio di comunicazione in materia di riciclaggio (MROS) i clienti sospetti: ma le segnalazioni, ci dicono gli autori di "Segreti svizzeri" sono molto rare, soprattutto se paragonate a

quelle inoltrate dalle banche tedesche all'analogo loro istituto di sorveglianza. Criminali di mondiale notorietà hanno potuto aprire conti nominativi senza alcun ostacolo. La fuga di capitali, anche quando non strettamente in violazione della legislazione dei Paesi di provenienza, pone enormi problemi etici e sociali, come ricorda la direttrice generale dell'Organizzazione mondiale del commercio Ngozi Okonjo-Iweala: "Ogni giorno, soldi destinati alle scuole, alla sanità, alle infrastrutture nelle economie nazionali più deboli del pianeta vengono sottratti e nascosti in centri finanziari e paradisi fiscali in tutto il mondo". Per anni le banche elvetiche, non solo il Credit Suisse, hanno contributo a questa sottrazione planetaria di risorse economiche. I miglioramenti negli ultimi anni sono innegabili, ma del tutto insufficienti, come dimostra questa importante inchiesta giornalistica.

Il libro consigliato

Gaza davanti alla storia

di Enzo Traverso

Editori Laterza, 2024, pp. 96

di Franco Cavalli

Questo libricino di neanche cento pagine lo consiglio fortemente a tutti coloro che vogliono capire le ragioni politiche ed ideologiche che stanno alla base del genocidio perpetrato da Israele a Gaza. Enzo Traverso riesce in queste poche pagine a toccare gli elementi fondamentali di questa tragedia e lo sa fare in modo molto didattico e ben comprensibile. Traverso, dopo aver insegnato in varie università francesi, è dal 2013 professore alla Cornell University di Ithaca (New York) ed è autore di una ventina di libri dedicati in gran parte alla storia del nazismo, dell'ebraismo moderno e delle rivoluzioni francese e russa. Già in un articolo che aveva scritto per il Manifesto, Traverso parte dalla constatazione che la storia sembra tornare al 19° secolo, quando l'Occidente perpetrava genocidi coloniali in nome della sua missione civilizzatrice. I presupposti ideologici di quei fatti tragici si ritrovano anche nelle spiegazioni che oggigiorno danno i sostenitori ad oltranza di Israele: civiltà contro barbarie, progresso contro intolleranza. Ma se in nome della lotta all'antisemitismo, reale o presunto, viene scatenata una guerra genocida, sono invece gli stessi orientamenti morali e politici dell'Occidente che vanno a farsi benedire.

Attraverso la storia degli ultimi 150 anni Traverso dimostra come il sionismo originale, al quale tuttavia tutta una serie di grandi intellettuali ebraici già nel passato si erano opposti (Hannah Arendt tra tutti), si sia profondamente modificato trasformando l'Olocausto in una religione di stato con la quale bollare ogni critica ad Israele come antisemita. Il suprematismo razzista di molti ministri del governo Netanyahu dimostra in modo paradigmatico come oggigiorno uno stato su basi etnico-religiose non sia più accettabile. Questo vale sia per Israele che per la Repubblica Islamica dell'Iran.

Enzo Traverso Gaza davanti alla storia

Traverso ha vissuto in prima persona la rivolta degli studenti universitari statunitensi, molti dei quali di origine ebraica, contro il genocidio israeliano e a favore di un riconoscimento dei diritti fondamentali del popolo palestinese. Punta di diamante di questo movimento pro-palestinese negli Stati Uniti è BLM (Black Lives Matter), bandiera del fatto che la causa pro-palestinese è ormai sostenuta da tutto il Sud Globale, mentre il regime razzista di Netanyahu è ormai sostenuto quasi esclusivamente da Trump e da tutta l'estrema destra europea (inclusi Salvini e Le Pen), oltre che dai grandi magnati reazionari della Silicon Valley. Per il futuro Traverso parte da un dato ormai acquisito, anche se molti hanno tuttora difficoltà ad accettarlo: la soluzione dei due Stati non è ormai più possibile. Si può quindi solo tornare alla proposta di uno stato laico binazionale, come lo aveva già pensato il grande intellettuale palestinese, che aveva insegnato nelle migliori univer-

sità americane, Edward Said. Ecco perché, conclude Traverso, lo slogan che domina in molte manifestazioni "From the River to the See, Palestine Will Be Free" non è da intendere né come antisemita né come incitazione a buttare a mare gli ebrei, ma quale definizione sloganistica dell'unica via ormai possibile, anche se sicuramente difficile. E la recente sentenza del Tribunale Internazionale dell'Aja lo conferma in pieno. La sentenza difatti non solo dichiara illegale l'occupazione israeliana dei Territori Occupati e condanna l'Apartheid che vi è stato organizzato, ma afferma a chiare lettere che questi Territori sono ormai stati annessi ad Israele, per cui una suddivisione in due stati diventa ora totalmente illusoria.

Leggere per credere

PS: beatificazione dei circondari

Al recente congresso del PS cantonale di giugno, il tema che ha sollevato più discussioni ed interesse è stato quello dei circondari: passare cioè, per le elezioni del Gran Consiglio, dagli attuali due a cinque circondari, rispettando maggiormente la geografia distrettuale. Competenze, qualità politica, conoscenze del pensiero socialista: tutte cose invece non così importanti. Fondamentale per la distribuzione dei cadreghini è il luogo di domicilio. Il PS dovrebbe forse ricordare ai suoi tesserati che l'articolo 2 degli statuti del PSS stabilisce che lo scopo del partito socialista è il superamento del capitalismo. Un traguardo, come sappiamo, molto difficile da raggiungere: non saranno sicuramente i circondari a rendere questo compito anche solo un po' più semplice.

Meno soldi più CO2, ovvero il mito del risparmio contro la volontà popolare

La democrazia semidiretta svizzera dovrebbe funzionare così: se il popolo decide in votazione. Governo, Parlamento e Amministrazione federale mettono in atto quanto deciso. Questa è la favoletta elvetica che ci raccontano. Poi le smentite in questo ambito non si contano. Il Tages Anzeiger ha rivelato a metà luglio che: "Il Consigliere federale Albert Rösti non è l'unico a temporeggiare sulla protezione del clima. La Confederazione deve diventare neutrale dal punto di vista climatico: è questo che vuole il popolo. I documenti dimostrano che l'amministrazione federale oppone un'ampia resistenza". Non ci sono dubbi che "Ölbert" Rösti dimostri qualche fatica nell'applicazione della nuova legge sul clima e l'innovazione, accettata dal popolo nel giugno dell'anno scorso con un ampio consenso (59,1%). Si tratta pur sempre dell'amico degli idrocarburi e dell'ex presidente UDC che ha sostenuto le battaglie contro le leggi a protezione dell'ambiente. La triste novità è che anche l'Amministrazione federale, che secondo la legge deve avere "emissioni nette zero entro il 2040" e avere "una funzione di esempio" sulla protezione del clima, fa resistenza con un ampio fronte. Nell'autunno scorso è stato varato un piano che prevedeva che l'Amministrazione federale riducesse le proprie emissioni dirette e indirette di gas serra di almeno il 50% dal 2030, di almeno il 90% dal 2035 e del 100% dal 2040. Il comportamento della Confederazione dovrebbe essere un modello, un esempio per l'economia privata. Invece si temporeggia, si frena e si boicotta la volontà popolare con la scusa che non ci sono i soldi. Il Tages Anzeiger rivela che le maggiori riserve giungono dall'amministrazione finanziaria del dipartimento delle finanze di Karin Keller-Sutter. Naturalmente la motivazione è la solita: "la situazione estremamente difficile delle finanze federali" impone di rallentare e aspettare stime solide sull'impatto finanziario delle misure di riduzione dell'inquinamento. Anche il dipartimento della Difesa, retto da Viola Amherd, ha opposto resistenza. Carri armati, camion grandi e piccoli, per non

parlare degli inutili jet, sono superinquinanti e quindi la Viola grigioverde chiede di poter beneficiare di obiettivi meno severi. Preoccupazioni ha sollevato anche l'Ufficio federale delle strade, che ha definito non realistico il calendario per la riduzione delle emissioni. L'USTRA lamenta che non sia stato stanziato alcun budget a "livello di ufficio federale" e che quindi l'acquisto dei certificati di compensazione delle emissioni di carbonio inciderebbe sul bilancio della gestione delle strade nazionali. Perla finale: l'Amministrazione federale delle finanze ritiene che "molte unità amministrative non sono attualmente preparate in modo adeguato per affrontare la sfida associata alla funzione esemplare". Perciò chiedono di eliminare questo impegno dall'Ordinanza sulla protezione del clima. Dunque, la Confederazione non è un esempio e non fa i compiti. In nome del risparmio si sabota la volontà del popolo e si snatura la democrazia. Il direttore generale dell'Associazione svizzera per la protezione del clima Oliver Daepp ha dichiarato al Tages Anzeiger: "Chiedere eccezioni e ulteriori riduzioni è semplicemente un rifiuto di lavorare e una presa in giro per molte aziende che giustamente vedono questa trasformazione come una grande opportunità". È chiaro che la decarbonizzazione è un compito impegnativo, ma le conseguenze dell'inazione sono "semplicemente devastanti". Per protestare contro gli intralci all'applicazione della legge da parte dell'Amministrazione federale, gli attivisti per il clima consegneranno a settembre una petizione che invita Rösti a darsi da fare per far rispettare la volontà del popolo. Intanto, a Berna, qualcosa si muove, anche se in ritardo. Infatti: "Nella sua seduta del 14 agosto 2024, il Consiglio federale ha discusso su come svolgere il proprio ruolo esemplare nel settore energetico e ambientale. Il Collegio ha incaricato l'Amministrazione federale di presentare le misure necessarie alla riduzione delle sue emissioni dirette e indirette e di quantificarne i costi". Vedremo se l'Amministrazione sarà in grado di rispettare la legge e la volontà dei cittadini.

Starmer, Primo Ministro grazie alla strana democrazia all'inglese

Molto si è scritto sulla vittoria a valanga e di portata storica del nuovo capo del laburismo inglese Keir Starmer all'inizio di luglio. Molti hanno insistito sul fatto che questa vittoria è avvenuta grazie al fatto che Starmer (che aveva giocato tra l'altro come procuratore un ruolo poco onorevole nella storia di Assange) ha finalmente spostato il partito laburista nuovamente verso il centro, come fece Tony Blair. Naturalmente si è taciuto il fatto che ha in pratica espulso dal partito laburista tutta la sinistra, a cominciare da Jeremy Corbyn e Ken Loach. La realtà è che le elezioni sono state piuttosto perse dai conservatori, ormai un partito disastrato, anche perché buona parte del suo elettorato più reazionario ha votato per Nigel Farage, il fascistoide che ha raccolto ben il 14% dei voti! Da lì poi i tumulti razzisti dell'estate inglese. In realtà Starmer ha raccolto mezzo mi-

lione di voti in meno di quelli che aveva raccolto Corbyn, quando aveva perso! Oltretutto, grazie alla molto poco democratica legge elettorale inglese (turno unico, il primo di ogni circoscrizione "prende tutto"), Starmer è riuscito a conquistare il 63% dei seggi avendo solo il 33% dei voti! Ricordiamoci che la Dama di Ferro Lady Thatcher aveva sempre governato con circa il 40% dei voti: cioè, quasi due terzi del paese le era contrario! Una legge elettorale che, se fosse promulgata in Venezuela da Maduro, farebbe gridare alla dittatura e allo scandalo tutti i nostri media. Invece la Gran Bretagna viene tuttora considerata una delle culle della democrazia... Da sperare che almeno Starmer non finisca come Tony Blair, che per aver combattuto al fianco di Bush la criminale guerra d'aggressione all'Iraq, avrebbe di per sé dovuto finire davanti ai tribunali dell'Aja.

L'ira funesta di Paolo Bernasconi

Paolo Bernasconi, ex procuratore d'assalto, si è sicuramente guadagnato molti meriti, anche importanti. Questo vale anche per la maggior parte delle sue battaglie per i diritti umani. Risulta perciò difficile capire la sua polemica, un po' sguaiata e senza freni, a proposito della Cina. Non che non si possa essere critici verso Pechino, anzi è giusto esserlo, ma attenendosi ai fatti. Nel suo contributo "Cavalli di Troia del comunismo cinese", pubblicato dapprima sulla Tribune de Genève e poi nella Regione (30 luglio 2024) parla dell'Accordo di libero scambio della Svizzera "con il Partito Comunista cinese": anche Paolo dovrebbe sapere che questi accordi si fanno tra stati. In seguito parla di come "il dittatore Xi Jinping ha accelerato il genocidio delle minoranze etniche e religiose in Cina". Di gueste minoranze in Cina ce ne sono, tralasciando quelle minuscole, almeno cinquantasei. Diverse di queste sono di fede musulmana, senza che ci siano stati problemi, salvo con quella degli uiguri nello Xinjiang. Nessuno nega che ci siano stati lì gravi violazioni dei diritti umani. Ma l'inchiesta ufficiale dell'ONU, sotto l'egida della Presidente della Commissione per i diritti umani, l'ex presidente cilena Bachelet, ha concluso che non c'era stato un genocidio (questa conclusione le è poi probabilmente costata la rielezione). E sì che la Bachelet era stata p. es. particolarmente dura per quanto riguarda la situazione in Venezuela. Ciò che di solito si dimentica e che anche Paolo non dice mai è che, in seguito alla vicinanza con l'Afghanistan e l'ISIS, ben installato nelle vicine vallate di alcuni "Sovietistans", una frangia importante degli uiguri è stata radicalizzata e molti di loro sono finiti nelle fila dell'ISIS. Sono quasi trecento i morti provocati in

Cina in vari attentati perpetrati da questi terroristi, ciò che ha fatto scattare la repressione governativa. I migliori studiosi occidentali (possiamo fornire a Paolo la letteratura in proposito) della situazione dello Xinjiang, arrivano, per quanto riguarda i più critici, al massimo a parlare di un "possibile genocidio culturale", ma assolutamente non in senso fisico. Bernasconi sembra concentrarsi sulle fake news demagogiche propagate dall'IPAC (Inter-Parliamentary Alliance on China), un'organizzazione diretta da vari senatori americani di estrema destra (purtroppo anche alcuni parlamentari verdi e socialisti svizzeri sono caduti nel tranello...) e il cui grande ideologo è il Dr. A. Zenz, teologo fondamentalista, che afferma senza vergogna "di essere stato incaricato da Dio di combattere il comunismo cinese". Altri punti dell'"ira funesta dantesca" di Paolo Bernasconi potrebbero essere citati. Ci limitiamo ad uno: egli sostiene che per "evitare procedure penali per complicità in genocidio" numerose aziende occidentali si sono già ritirate dalla Cina. È vero che questo è avvenuto e sta avvenendo: ma per tutt'altre ragioni! Una recente legge cinese prevede difatti che il salario minimo deve ogni anno crescere in modo superiore all'aumento della produttività: così facendo i salariati vengono continuamente avvantaggiati rispetto al capitale. Nei settori che contano, i salari minimi cinesi oggi sono superiori a quelli che si pagano in diversi paesi dell'EU. È perciò che queste ditte occidentali, che sempre cercano la mano d'opera più a buon mercato, stanno trasferendo i loro investimenti verso le Filippine, l'Indonesia o il Vietnam, dove le paghe sono tuttora molto più basse. I patemi d'animo con tutto ciò non c'entrano proprio per niente. Con buona pace di Paolo.

Ginevra e Zugo: viva i guadagni della guerra!

Soprattutto la guerra in Ucraina, ma anche quanto sta capitando in Medio Oriente rendono molto felici i grandi capi dell'industria militare e petrolifera, che stanno facendo guadagni stratosferici, per cui sinceramente sperano che Mosca e Kiev non si mettano così presto d'accordo. A guadagnarci non sono solo i grandi trust americani o, per fare un esempio europeo, la Rheinmetall tedesca (quando l'industria bellica tedesca va su di giri, guai si annunciano...), ma da noi soprattutto quei cantoni dove hanno sede trust internazionali che hanno a che fare con il petrolio, con le armi, con le materie prime. Così il Can-

ton Ginevra ha annunciato un guadagno straordinario di più di un miliardo (mancano ancora i dati per la città...) e qualcosa di simili sta capitando anche a Zugo: quest'ultimo cantone non sa più cosa farne dei soldi, per cui ha deciso di pagare i premi di cassa malati nei prossimi due anni ai suoi abitanti. Nei Quaderni precedenti abbiamo citato i bilanci di varie ditte che stanno facendo guadagni stratosferici grazie alle guerre, quella ucraina in primis. Facciamoci quindi pure un pensierino a quanto ci guadagnano anche diversi nostri connazionali.

AVS. E se non fosse un errore?

Il Consiglio federale ha comunicato che un errore tecnico ha previsto una spesa supplementare di 4 miliardi, diventati poi 14, per le prestazioni AVS. Successivamente è stato comunicato che pure altri settori sarebbero interessati a errori di valutazione. Insomma, eminenti esperti, dotati di strumenti sofisticati, avrebbero commesso errori molto grossolani, pur tenuto conto delle difficoltà di fare previsioni a lungo termine (10 anni). E gli errori hanno sempre fatto apparire spese eccessive. Mai meno spese. Questa

faccenda ricorda quelle dei preventivi della Confederazione e del nostro Cantone. Per una ventina di anni hanno previsto disavanzi da capogiro, smentiti poi sistematicamente qualche mese dopo. I preventivi catastrofici facilitavano l'adozione di misure di risparmio, in particolare nella socialità, la sanità, la scuola. Misure di risparmio sempre confermate, anche se non più giustificate dalla situazione finanziaria. Sui preventivi è difficile pensare che si trattasse di errori. E anche se per l'AVS non fosse un errore?

AVS. La vendetta

L'accettazione a livello popolare dell'iniziativa sulla tredicesima AVS non è stata digerita dal fronte dei contrari e nemmeno dal Consiglio federale. Subito si è posta la questione del suo finanziamento, drammatizzando la situazione. Le possibilità, come tutti sanno, sono invece diverse e di facile applicazione. Per esempio una micro imposta sui grandi patrimoni; un aumento dei contributi della Confederazione; l'aumento dello 0.4% dei contributi

sui salari, metà a carico dei lavoratori e metà a carico dei datori di lavoro. Nulla di tutto questo. Il Consiglio federale ha proposto la soluzione peggiore, quella meno sociale, ossia l'aumento dell'IVA, un'imposta sui beni di consumo che tocca in modo marcato le classi popolari. Ma non è tutto. Il nostro governo ha pure proposto di ridurre i contributi della Confederazione. Sembrerebbe proprio una vendetta.

Quaderni Alternativi

"Bella ciao" c'est l'hymne de la liberté (anche nei Centri federali d'asilo)

di Mauro Stanga per Mendrisiotto Regione Aperta

È la sera del 19 agosto. Fuori c'è una "super luna" mica da ridere. Ho fatto quattro passi per apprezzarla e sono rientrato in uno stato di grande serenità. Stando alle incredibili cronache che non di rado si leggono su alcuni media locali, uno non direbbe che il Mendrisiotto possa regalare simili stati d'animo... Smetto di filosofeggiare, riportato a terra da un pensiero molto concreto: dopodomani scade il termine per la consegna del contributo per i Quaderni Alternativi. L'impegno l'abbiamo preso a nome dell'associazione Mendrisiotto Regione Aperta, quindi è inderogabile. Che se c'è una cosa che in questo periodo mi scalda il cuore, è proprio quello che da qualche mese stiamo facendo, qui nel profondo sud della Svizzera, con un sempre più nutrito gruppo di persone che nel loro piccolo creano situazioni per mettere in pratica i loro ideali di accoglienza e di altruismo. È già stato detto e scritto in altri contributi e interventi, come e perché è nata l'associazione Mendrisiotto Regine Aperta, quali sono i suoi scopi e le sue attività, ma l'intenzione sarebbe proprio quella di scrivere di nuovo di queste cose, magari da un punto di vista leggermente diverso...

Dalla finestra, la super luna sembra però suggerire altro, in qualche modo mi distrae, ma in un modo molto delicato. Mi viene in mente un verso ripetuto più volte in una vecchia canzone: "Se ci fosse la luna, si potrebbe cantare".

"Se ci fosse la luna si potrebbe cantare".

"PLING". Questa volta a riportarmi sulla terra è il suono di una notifica di Whatsapp... forse qualcuno che giustamente vuole ricordarmi la scadenza per la consegna dell'articolo. Fammi controllare...

Non è così, ma è in qualche modo pertinente. Il messaggio viene da un ospite del Centro Pasture, con cui nell'ambito delle attività di Mendrisiotto Regione Aperta ho intessuto una preziosa amicizia.

Non è un messaggio di testo, bensì un file audio. Pigio "Play" e resto incantato ad ascoltare.

Una chitarra incerta, un gran battimani e un coro di voci e inflessioni molto diverse tra loro, ma unite nello scandire gli stessi versi: "O partigiano, portami via, o bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao...". 56 secondi di "Bella ciao", in diretta dal Centro Pasture.

"PLING, PLING, PLING", in rapida successione, tre messaggi di testo, dallo stesso mittente:

- "Nous avons trouvé un bon guitariste, ici. Un turc, il est très bien".
- "Nous chantons l'hymne de la liberté, Bella ciao, à votre honneur"
- "Tout le monde aime la musique ici, ça peut réunir tout le monde, de tout les horizons différents, l'émotion me donne les larmes aux yeux".

Manifesto in una breve e confusa risposta tutto il mio piacere e la mia gratitudine. È il genere di cose che mi fanno proprio star bene. Nei messaggi aggiungo più cuori di quanti non ne abbia mai mandati in vita mia, nemmeno da ragazzo, per posta ordinaria.

"Bella Ciao" l'avevamo suonata insieme alle e agli ospiti dei Centri d'asilo in occasione del Primo agosto senza frontiere a Chiasso. Da allora è diventato – anche per loro – un inno. "L'hymne de la liberté", come l'ha definito il mio interlocutore. Mi torna in mente quell'altra canzone, quella di prima: "Se ci fosse la luna si potrebbe cantare"... devono averlo pensato anche gli amici al Centro Pasture.

Ci sono cose che oltrepassano anche le più fredde e grigie pareti.

I raggi della super luna, pare.

La musica, senza alcun dubbio.

E insieme portano emozioni, condivisione e "larmes aux yeux". Metterei un cuoricino anche qui, ma non voglio mettere subito in difficoltà i collaboratori dei Quaderni Alternativi. Voi che leggete immaginatelo, giusto dopo "larmes aux yeux".

La luna, la musica, i messaggi e le emozioni mi hanno portato molto lontano dall'articolo che ero intenzionato a scrivere. Ma mi hanno anche permesso di spiegare in che modo e attraverso quali percorsi le attività di Mendrisiotto Regione Aperta possono scaldare i cuori. Sicché lascerei tutto così. Facciamo che chi vorrà ricevere informazioni sulla nostra associazione potrà contattarci all'indirizzo mendrisiottoregioneaperta@gmail.com o visitare il sito in allestimento www.assmra.org.

PS: non serve aspettare una super luna, per cantare, emozionarsi, esprimere e ricevere solidarietà e fare altre cose che fanno star bene. Stavolta è andata così, ma si può fare anche senza.